

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO



AION

**ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA**

Nuova Serie | 19-20



2012-2013 | Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 19-20

2012-2013 Napoli

Progetto grafico e impaginazione
Massimo Cibelli - Pandemos Srl

Elaborazione delle tavole
Patrizia Gastaldi

ISSN 1127-7130

Quarta di copertina: Parigi, Museo del Louvre, Inv. A 522, cratere, ca. 750-740 a.C.
Particolare della nave (rielaborazione grafica M. Cibelli)

Comitato di Redazione

Irene Bragantini, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando

Segretari di Redazione: Matteo D'Acunto, Marco Giglio

Direttore Responsabile: Fabrizio Pesando

Comitato Scientifico

Carmine Ampolo, Ida Baldassarre, Vincenzo Bellelli, Luciano Camilli, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Mariassunta Cuozzo, Bruno d'Agostino, Cecilia D'Ercole, Stefano De Caro, Riccardo Di Cesare, Werner Eck, Arianna Esposito, Patrizia Gastaldi, Maurizio Giangiulio, Michel Gras, Michael Kerschner, Valentin Kockel, Nota Kourou, Xavier Lafon, Maria Letizia Lazzarini, Irene Lemos, Alexandros Mazarakis Ainian, Dieter Mertens, Claudia Montepaone, Wolf-Dietrich Niemeier, Nicola Parise, Athanasios Rizakis, Agnès Rouveret, Giulia Sacco, José Uroz Sáez, Alain Schnapp, William Van Andringa

I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a *peer review* di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Redazione

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).

- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.

- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).

- L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgole. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, enciclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "s.v.". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/Colloquio/Seminario ..., Catalogo della Mostra ..., questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgole.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgole dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1*, *Pontecagnano II.2* ecc.; per il Trendall: *LCS*, *RVAP* ecc.).

- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.

- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

- Font greco: impiegare un *font unicode*.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./fr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa: *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e: *non vidi*; *supra*.

INDICE

ANNE COULIÉ, I vasi del “Dipylon”: dai frammenti alla bottega	p.	9
TERESA ELENA CINQUANTAQUATTRO, La necropoli di Pithekoussai (scavi 1965-1967): variabilità funeraria e dinamiche identitarie, tra norme e devianze	»	31
MELANIA GIGANTE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Di alcune sepolture della necropoli di Pithekoussai, Isola di Ischia - Napoli. Analisi preliminare dei resti odonto-scheletrici umani di VIII-VII sec. a.C. dagli scavi Buchner 1965-1967	»	59
LUCA CERCHIAI, BRUNO D’AGOSTINO, CARMINE PELLEGRINO, CARLO TRONCHETTI, MIRKO PARASOLE, LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Monte Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111	»	73
MIRKO PARASOLE, Le coppe “fenicio-cipriote”: note sulla produzione	»	109
VANGELIS SAMARAS, An Archaic Marble Sphinx from Ayios Nikitas on Siphnos	»	127
HANS PETER ISLER, Il teatro greco. Nascita e sviluppo di un tipo architettonico	»	143
DIANA SAVELLA, La ceramica comune del santuario settentrionale di Pontecagnano: osservazioni su alcune forme	»	163
LORENZO COSTANTINI, LOREDANA COSTANTINI BIASINI, MONICA STANZIONE, Le offerte di vegetali nel santuario settentrionale di Pontecagnano	»	179
GABRIELLA D’HENRY, Gale - Galanthis, degna figlia di Tiresia	»	195
MARCO GIGLIO, Cambi di proprietà nelle case pompeiane: l’evidenza archeologica	»	211
STEFANO IAVARONE, La prima generazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati	»	227
GIUSEPPE CAMODECA, ANGELA PALMENTIERI, Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del Campanile della Cappella Pappacoda	»	243
MARIA LETIZIA LAZZARINI, Su un’iscrizione greca di Brindisi	»	271
ROBERTA DE VITA, Il decreto attico IG II ³ 1137 per Eumarida di Cidonia	»	277
MARCELLO GELONE, L’epitaffio bilingue di <i>P. Tillius Dexiades</i> da <i>Nuceria Alfaterna</i> : una rilettura	»	295
ANDREA D’ANDREA, Dall’archeologia dei modelli all’archeologia dei dati	»	303
NOTA KOUROU, Recensione di A. Coulié, <i>La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I</i> , Paris 2013	»	321
VINCENZO BELLELLI, Recensione di M. Scarrone, <i>La pittura vascolare etrusca del V secolo</i> , Roma 2015	»	325
LUCA CERCHIAI, Recensione di A. Esposito - J. Zurbach (a cura di), <i>Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact</i> , Paris 2015	»	330
<i>Abstracts degli articoli</i>	»	335

LE OFFERTE DI VEGETALI NEL SANTUARIO SETTENTRIONALE DI PONTECAGNANO

Lorenzo Costantini*, Loredana Costantini Biasini*, Monica Stanzione

Introduzione

Durante la campagna di scavo condotta nel 2006 nell'area del santuario settentrionale di Pontecagnano fu avviata un'indagine di carattere archeobotanico volta all'eventuale recupero di resti vegetali presenti nel deposito archeologico. L'indagine era mirata alla precisa conoscenza dei vegetali offerti durante le cerimonie praticate nel santuario, sia per individuare quali furono le principali piante alimentari, sia per fornire altri elementi utili alla identificazione della divinità venerata nel tempio; essa si svolse in due fasi principali di cui la prima, direttamente sul sito, finalizzata al prelievo e al trattamento dei campioni di terreno archeologico; la seconda, presso il Centro di Bioarcheologia del Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci" di Roma, che ebbe lo scopo di selezionare, studiare ed identificare i reperti vegetali recuperati.

Materiali e metodi

L'indagine di campo, condotta in stretta collaborazione con Paola Aurino e Marcella Mancusi,

prese in esame alcuni contesti del deposito archeologico quali fosse, *bothroi*, contenitori e aree di accumulo, in cui si riteneva potessero essere presenti resti di sacrifici e di offerte vegetali dedicati alle divinità venerate nel santuario frequentato in varie fasi tra la fine del VI e la prima metà del IV secolo a.C. (Bailo Modesti *et al.* 2005).

Complessivamente furono prelevati 75 campioni di terra provenienti da 23 unità stratigrafiche per un peso totale di circa 608 kg di terra (cfr. Tabella 1). La strategia di campionatura seguì il criterio della raccolta a vista (l'unità di misura dei campioni fu valutata a seconda dell'estensione e della rilevanza dell'unità stratigrafica, talvolta fu prelevata l'intera US, mentre altre volte si prelevarono campioni del peso minimo di 10,00 kg). I campioni furono trattati con il metodo della flottazione, utilizzando un bidone dotato di una serie di tre setacci con maglie rispettivamente di 5, 2 e 0,5 mm.

Quest'ultima fu svolta in un'apposita area allestita in prossimità dello scavo; il materiale recuperato fu opportunamente asciugato e conservato per le successive analisi carpologiche; durante la flottazione si recuperarono anche una considerevole quantità di resti archeozoologici. Le UUSS campionate furono: 48080 (riempimento fossa), 48120 (riempimento piccolo recinto), 49007 (riempimento "pithos D"), 49011 (riempimento "pithos E"), 49028 (riempimento "tubo b"), 49035 (strato terroso), 49040 (deposito votivo), 49042 (deposito votivo), 49043 (riempimento fossa), 49044 (terreno di copertura fossa), 49045 (deposito votivo), 49051 (riempimento fossa), 49058 (deposito di scaglie di travertino), 49059 (riempimento fossa), 49067 (riempimento buca), 49095 (riempimento "pithos

* Servizio di Bioarcheologia e Microscopia Elettronica, Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci", Roma

Il presente lavoro è dedicato al Prof. Gianni Bailo Modesti che ha sempre sostenuto la ricerca con l'impegno e con l'entusiasmo delle persone che amano collaborare per conoscere, condividendo il proprio sapere. Gli autori ringraziano la dott.ssa Giuliana Tocco, già Soprintendente ai Beni Archeologici delle province di Salerno, Avellino e Benevento, la dott.ssa Angela Iacoe, Direttrice del Museo Archeologico di Pontecagnano, la dott.ssa Paola Aurino e la dott.ssa Marcella Mancusi. Si ringraziano inoltre il sig. Fabrizio Pica, per la realizzazione della documentazione fotografica e il supporto tecnico, e la sig.ra Gemma Morgione, per l'elaborazione dati e l'assistenza d'archivio.

Caratteristiche

US	Caratteristiche	prelevati	peso (kg)	con resti vegetali	con resti vegetali e residui organici	con residui organici	sterili
48080	Riempimento fossa votiva	4	40	2	-	1	1
48120	Terreno all'interno di un piccolo recinto votivo	1	10	1	-	-	-
49007	Riempimento pithos D	1	10	1	-	-	-
49011	Riempimento pithos E	1	10	1	-	-	-
49028	Riempimento 'tubo b'	1	10	1	-	-	-
49035	Strato terroso all'interno della grande fossa votiva 49053	2	20	2	-	-	-
49040	Deposito all'interno della grande fossa votiva 49053	1	10	1	-	-	-
49042	Deposito all'interno della grande fossa votiva 49053	4	30	4	-	-	-
49043	Riempimento all'interno della grande fossa votiva 49053	14	133	4	3	4	3
49044	Terreno di copertura all'interno della grande fossa votiva 49053	21	125	10	6	4	1
49045	Deposito all'interno della grande fossa votiva 49053	2	20	1	-	-	1
49051	Fondo della grande fossa votiva 49053	1	10	1	-	-	-
49058	Concentrazione di scaglie di travertino	1	10	1	-	-	-
49059	Riempimento fossa votiva	2	20	2	-	-	-
49067	Riempimento buca	1	10	1	-	-	-
49095	Riempimento pithos F	1	10	1	-	-	-
49098	Riempimento fossa votiva 49010	4	30	4	-	-	-
49099	Riempimento fossa votiva 49010	7	40	5	-	2	-
49111	Riempimento fossa 'anfora A'	1	10	1	-	-	-
49135	Riempimento buca	1	10	1	-	-	-
49147	Riempimento taglio 49161 paleoalveo?	1	10	1	-	-	-
49151	Riempimento taglio 49161 paleoalveo?	1	10	1	-	-	-
49160	Riempimento fossa taglio 49161	2	20	2	-	-	-
TOTALE		75	608	49	9	11	6

Tabella 1 - Caratteristiche delle unità stratigrafiche campionate e dei prelievi effettuati per l'indagine archeobotanica.

F”), 49098 (riempimento fossa votiva), 49099 (riempimento fossa votiva), 49111 (riempimento fossa “anfora A”), 49135 (riempimento buca), 49147 (riempimento taglio), 49151 (riempimento taglio), 49160 (riempimento fossa). Di particolare rilievo risultarono i riempimenti delle UUSS 49043 (14 campioni) e 49044 (21 campioni), che durante un sopralluogo in fase di scavo, mostrarono abbondanza di carporesti e furono campionate nella loro totalità. Da esse provengono 35 dei 75 campioni relativi alle restanti 21 unità stratigrafiche.

Risultati

Furono recuperati semi e resti organici da 69 dei 75 campioni esaminati, di cui 6 risultarono sterili.

L’indagine archeobotanica ha permesso di recuperare 811 resti carpologici e 366 frammenti di sostanza organica, residui delle offerte di cibo, alcuni dei quali (98) includevano semi di cereali, vinnaccioli e acini d’uva utilizzati nella preparazione

delle offerte (cfr. Tabella 2). Il materiale vegetale e quello organico si era conservato nel deposito archeologico a seguito di un processo di carbonizzazione per combustione, dovuto alla esposizione diretta o indiretta alla fiamma di focolari o incendi. I reperti esaminati erano molto fragili e più del 52% del totale dei carporesti era ridotto allo stato di frammento (cfr. Tabella 3). Nel complesso dei resti vegetali recuperati erano presenti 752 (92,73%) cariossidi di cereali, 28 (3,45%) semi di leguminose, 24 (2,96%) resti di frutti e 7 (0,86%) frammenti rimasti indeterminati (cfr. Tabella 4).

I frammenti carbonizzati classificati come resti

Campioni	75
Volume (litri)	608
Carporesti carbonizzati	811
Sostanza organica con semi	98
Sostanza organica senza semi	268
Carboni	33

Tabella 2 - Risultati dell’indagine archeobotanica.

US	carporesti interi		carporesti frammentari		totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
49043	71	50,71	69	49,29	140	17,26
49044	192	48,12	207	51,88	399	49,20
altre UUSS	123	45,22	149	54,78	272	33,54
TOTALE	386	47,60	425	52,40	811	100,00

Tabella 3 - Quantità e percentuali di carporesti interi e frammentari.

Evidenze	UUSS			Totale	%
	43	44	altre		
Cereali	129	382	241	752	92,73
Legumi	5	4	19	28	3,45
Frutti	5	10	9	24	2,96
Indeterminati	1	3	3	7	0,86
Totale	140	399	272	811	100,00
Frammenti di sostanza organica con semi	30	66	2	98	26,78
Frammenti di sostanza organica senza semi	111	156	1	268	73,22
Totale	141	222	3	366	100,00

Tabella 4 - Quantità e percentuale di presenza di cereali, legumi, frutti e resti indeterminati.

SPECIE	Unità Stratigrafiche																												Totale
	48	48	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	49	
	080	120	007	011	028	035	040	042	043	044	045	051	058	059	067	095	098	099	111	135	147	151	160						
<i>Triticum cf. monococcum</i>							1		3							1											5		
<i>Triticum monococcum/dicoccum</i>									3																		3		
<i>Triticum dicoccum</i>	1						2	2	8	31		1		21				2								68			
<i>Triticum cf. dicoccum</i>										3																3			
<i>Triticum aestivum/compactum</i>			1				5		52	22																80			
<i>Triticum compactum</i>				4		2		4		91						2	8	4						4		119			
<i>Triticum sp.</i>					7	1		4	47	169			2			2						1			233				
<i>Hordeum vulgare</i>	1		1	3			1	1	3	22			1	17		1	8	6						7	72				
<i>Hordeum sp.</i>	1					1			3	14															19				
<i>Hordeum/Triticum</i>		1	1	6	2	4	4	2	16	24			3	13	3		20	44	1	1	2			3	150				
<i>Lathyrus sativus</i>																		2							2				
<i>Pisum sp.</i>									2																2				
<i>Vicia faba</i>							1f	3	3	1f				3+5f		1f	2+1f	2						1	23				
Leguminosae indeterminate										1															1				
<i>Corylus avellana</i>						1						2											1	4					
<i>Olea europaea</i>														1			1							2					
<i>Punica granatum</i>																									1				
<i>Vitis sp.</i>														2										1	17				
Frutti indet.										3							2	1						6					
Semi indetermin.									1															1					
TOTALE	3	1	3	13	10	8	13	14	140	399	1	1	8	62	3	7	42	61	1	1	2	1	17	811					
Sostanza org. con semi di <i>Hordeum</i>																													
Sostanza org. con semi/frutti di <i>Vitis</i>										4														4					
Sostanza organica con semi di <i>Panicum</i>										5														5					
Sostanza organica senza semi	1								30	57								2						89					
Carboni									111	156														268					
									12	21														33					

Tabella 5 - Elenco delle specie identificate e distribuzione dei carporesti nelle unità stratigrafiche.

organici erano piccole masse amorfe, prive di forma e struttura che, in alcuni casi, includevano semi di orzo, di miglio/panico e vinaccioli di vite. Due reperti, meglio conservati ma non integri, avevano mantenuto i tratti della forma sferoidale originale, altri piccoli frammenti avevano forma subcircolare, come parti di piccole ciambelle. Queste evidenze hanno permesso di identificare le altre masse amorfe come resti di impasti alimentari utilizzati per la produzione di gallette e/o piccoli dolci.

I reperti archeobotanici e quelli organici saran-

no presentati separatamente, mentre le specie di appartenenza dei carporesti inclusi nei frammenti organici verranno considerate e discusse insieme a quelle degli altri reperti archeobotanici. Nella Tabella 5 sono elencate le specie identificate, il numero di reperti a loro attribuito, in relazione alla unità stratigrafica di provenienza, e il numero di frammenti di sostanza organica recuperati nelle diverse unità stratigrafiche. La Tabella 6 riporta le dimensioni e gli indici biometrici convenzionali dei semi ben conservati.

SPECIE	US	Lu	La	Sp	Lu/La	Lu/Sp	La/Sp	La/Sp $\times$ 100
<i>Triticum monococcum</i>	49044	4,06	2,70	2,92	1,50	1,39	0,92	-
<i>Triticum dicoccum</i>	49044	5,82	3,45	2,58	1,69	2,26	1,34	-
		5,03	2,53	2,50	1,99	2,01	1,01	-
		5,56	2,97	2,63	1,87	2,11	1,13	-
<i>Triticum compactum</i>	49044	4,57	2,97	2,38	1,54	1,92	1,25	-
		5,28	4,51	4,50	1,17	1,17	1,00	-
		4,87	2,81	2,46	1,73	1,98	1,14	-
	49045	4,23	2,70	2,68	1,57	1,58	1,01	-
<i>Hordeum vulgare</i>	49044	6,67	3,48	3,01	1,92	2,22	1,16	-
		5,72	2,67	3,46	2,14	1,65	0,77	-
		5,46	2,60	2,24	2,10	2,44	1,16	-
	49160	6,08	3,21	2,46	1,89	2,47	1,30	-
		5,03	3,02	2,21	1,67	2,28	1,37	-
<i>Vicia faba</i>	49044	8,75	5,49	5,85	1,59	1,50	0,94	-
	49059	6,60	6,01	5,81	1,10	1,14	1,03	-
	49160	7,01	5,03	4,52	1,39	1,55	1,11	-
	49099	6,41	4,60	4,50	1,39	1,42	1,02	-
<i>Lathyrus sativus/cicera</i>	49099	4,22	3,87	2,84	1,09	1,49	1,36	-
<i>Punica granatum</i>	49044	4,86	2,71	2,45				
<i>Vitis vinifera</i>	49043	5,94	3,36	3,02	-	-	-	57
	49044	5,42	3,36	2,79	-	-	-	62
		5,58	3,37	2,71	-	-	-	60
		5,72	3,71	3,11	-	-	-	65
		5,37	3,59	3,05	-	-	-	67
		4,85	4,03	3,17	-	-	-	83
		5,42	3,25	3,01	-	-	-	60
	49059	4,75	3,38	2,94	-	-	-	71
		5,57	3,92	3,27	-	-	-	70

Tabella 6 - Dimensioni e rapporti biometrici dei carporesti.

Cereali

L'insieme dei reperti attribuiti a cereali è composto esclusivamente di cariossidi intere e frammentarie per un totale di 752 reperti, pari al 92,73% del totale dei macroresti recuperati. Le cariossidi di frumento erano 511 (67,95% del totale dei cereali), quelle di orzo 91 (12,10%), mentre per 150 (19,95%) frammenti non è stato possibile fare una determinazione certa e sono stati genericamente classificati come *Hordeum/Triticum* (19,95%) (cfr. Tabella 7). L'analisi delle cariossidi meglio conservate ha permesso di identificare due specie di frumento vestito, *Triticum monococcum* e *Triticum dicoccum*, una o due di frumento nudo (*Triticum aestivum/compactum*, *Triticum compactum*) e una di orzo (*Hordeum vulgare*).

Cariossidi di un'altra specie di cereale, il *Panicum* sp., sono state trovate all'interno di alcuni dei residui organici, completamente inglobate in una sostanza amorfa che la combustione ha reso compatta e con superfici di frattura lucenti.

Triticum cfr. *monococcum* - Monococco o farro piccolo

Cinque cariossidi di forma tozza, con superficie ventrale convessa e profilo dorsale molto acuto sono state identificate per confronto come appartenenti alla specie diploide di frumento vestito (fig. 1.1). Il monococco, coltivato in Italia fino dal Neolitico Antico (Costantini – Stancanelli 1994; Costantini 2002) non ebbe mai un ruolo significativo nel panorama agricolo, ma fu sempre una presenza accessoria, quasi gregaria del farro.

Triticum dicoccum - Dicocco o farro

Cariossidi di farro (fig. 1.2) sono state recuperate in 8 degli 80 campioni esaminati, per un totale di 68 reperti pari all'8,12% del totale dei resti di cereali rinvenuti (7,54% del totale complessivo dei macroresti). Altre tre cariossidi danneggiate sono state riferite a questa specie di frumento vestito tetraploide per confronto.

Il farro fu il frumento più importante per le comunità agricole italiane dal Neolitico al periodo romano. Noto con il nome di *far*, il dicocco fu la specie di frumento più importante per l'alimentazione e l'economia dei popoli Latini (Plin., *Nat.*

SPECIE	n.	%	n.	%
<i>Triticum</i> cf. <i>monococcum</i>	5	0,67		
<i>Triticum monococcum</i> / <i>dicoccum</i>	3	0,40	79	10,51
<i>Triticum dicoccum</i>	68	9,04		
<i>Triticum</i> cf. <i>dicoccum</i>	3	0,40		
<i>Triticum aestivum</i> / <i>compactum</i>	80	10,64	199	26,46
<i>Triticum compactum</i>	119	15,82		
<i>Triticum</i> sp.	233	30,98	233	30,98
<i>Hordeum vulgare</i>	72	9,57	91	12,10
<i>Hordeum</i> sp.	19	2,53		
<i>Hordeum/Triticum</i>	150	19,95	150	19,95
TOTALE	752	100,00	752	100,00

Tabella 7 - Quantità e percentuali delle cariossidi delle varie specie di cereali.

Hist. XVIII, 19) e di gran parte delle popolazioni dell'Italia antica. Il farro era uno dei componenti essenziali dei rituali sacri, tanto domestici che templari, e veniva offerto alla divinità (prevalentemente Cerere) semplicemente come spighe o cariossidi, oppure come preparato alimentare, dolce o salato (*panis*, *mola salsa*) a base di farina di *far*. Il pane di farro, uno dei tanti tipi di pane in uso presso gli antichi (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 27), era quello che entrava nei riti sacri e che sanciva l'indissolubilità (sacralità) del matrimonio (*confarreatio*) (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 3, 10). Secondo la tradizione più antica, fu Numa a introdurre la *mola salsa* nei riti sacri e nelle preghiere (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 2, 7) e non c'era rito sacro senza *mola salsa*.

Triticum monococcum/dicoccum - Monococco/dicocco

Tre cariossidi, deformate e danneggiate dalla combustione, avevano caratteri intermedi tra quelli propri del monococco e quelli del dicocco e sono state classificate genericamente come monococco/dicocco.

Triticum aestivum/compactum, *Triticum compactum* - Frumento tenero, grano comune

Il frumento tenero o grano comune è documentato da 199 cariossidi che rappresentano il 23,78% del totale dei semi di cereali (22,08% del totale dei macroresti) e comprendono sia i reperti identificati come grano compatto, sia quelli riferiti in modo non specifico a frumento di tipo estivo-compatto (fig. 1.3). Il maggior numero di reperti di questa specie di frumento esaploide è stato recuperato dai campioni delle UUSS 49043 e 49044 (165 cariossidi da 12 campioni), con presenze limitate a poche cariossidi in nove delle altre unità stratigrafiche esaminate.

Il frumento tenero comune, *triticum* (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 19, 21), era anch'esso compreso tra i prodotti vegetali utilizzati come offerte nei rituali sacri. Con la farina di grano tenero si preparavano vari tipi di pane e di dolci che avevano un ruolo importante nelle tradizioni alimentari delle diverse popolazioni dell'Italia antica. La presenza di cariossidi di frumento tenero è stata documentata nei depositi delle aree di culto di Tarquinia (Rottoli 2005).

Triticum sp.

Molte cariossidi di frumento (233, pari al 27,83% del totale dei resti di cereali) sono state classificate solo a livello generico perché danneggiate dal processo di combustione.

Hordeum vulgare, *Hordeum* sp. - Orzo

Un totale di 96 cariossidi di orzo sono state recuperate da 14 diverse UUSS ma solo 76 sono state attribuite a orzo esastico (fig. 1.4), mentre 20 sono state genericamente identificate come *Hordeum* sp. a causa del cattivo stato di conservazione. A questa documentazione si devono aggiungere le cariossidi rinvenute all'interno di 4 frammenti di sostanza organica.

L'orzo, come il dicocco, fu uno dei principali raccolti su cui si fondava l'economia delle comunità agricole dell'Italia antica. Come il farro ed il *triticum* l'orzo era un componente essenziale delle offerte votive e funerarie anche in considerazione del ruolo che aveva nell'alimentazione umana e del bestiame. Secondo Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 14-18), che ne descrive caratteristiche, pregi ed

usi alimentari, l'orzo fu il più antico dei cibi, preferito anche dagli antichi Greci sia in patria che nelle colonie (Jardé 1925).

Panicum sp. - Miglio o panico

La presenza di cariossidi di miglio o panico è stata accertata solo nei frammenti di sostanza organica (fig. 1.5-6), interpretati come residui delle offerte di prodotti alimentari, dolci o pane, destinati alla divinità. Su un totale di 366 frammenti, quelli contenenti cariossidi di *Panicum* sono stati 89, poco meno di un quarto (24,32%) di quelli recuperati. Le cariossidi erano completamente incluse nella matrice organica che componeva la mescolanza di materie prime utilizzate per la preparazione del cibo offerto e ciò non ha consentito di effettuare rilievi e misure necessarie per arrivare ad una corretta determinazione. D'altra parte, l'esigua differenza morfologica tra le cariossidi di miglio (*Panicum miliaceum*) e quelle di panico (*Panicum italicum* = *Setaria italica*) rende sempre complesso e spesso problematico il lavoro di identificazione dei reperti archeobotanici (Nesbitt – Summers 1988).

Legumi

La documentazione relativa ai legumi è piuttosto scarsa e limitata a 28 reperti, per lo più frammentari, che rappresentano il 3,45% del totale del materiale vegetale recuperato. Il maggior numero di reperti (23) è stato identificato come semi o parti di semi di *Vicia faba*, due sono stati i semi di *Lathyrus sativus*, due quelli di *Pisum* sp., mentre un seme è rimasto indeterminato.

Vicia faba - Favino

Semi di fava (fig. 1.7) sono stati recuperati dai campioni prelevati in 9 delle 23 unità stratigrafiche campionate, per un totale di 23 reperti, 9 dei quali ridotti a semplici frammenti. L'esame dei reperti ha permesso di rilevare, in un seme parzialmente danneggiato, una fossetta regolare riconducibile all'azione predatoria di una larva d'insetto (fig. 1.8). Tracce simili a quella osservata sono in genere prodotte dalle larve del tonchio (*Bruchus rufimanus*), un coleottero parassita che depone le

uova sui baccelli e le cui larve svolgono una parte del loro ciclo vitale all'interno dei semi.

Columella (*Re Rust.* II, 10), oltre a descrivere le caratteristiche della fava, riferiva di aver sperimentato un efficace *medicamentum* per l'azione infestante del curculione. Secondo Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 30), la fava era la più importante tra le varie specie di legumi tanto che con la sua farina (*lomentum*) si era tentato di fare il pane. La farina di fava, come quella di altri legumi, veniva mescolata a quella di frumento per aumentare il peso del pane destinato alla vendita. Sempre Plinio ricordava come la minestra di fave avesse una sua sacralità nei sacrifici agli dei e che la fava era anche utilizzata in particolari riti per trarne auspici, tanto che veniva detta *referiva* (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 30, 119).

Lathyrus sativus/cicera - cicerchia, cicerchiella

Due semi schiacciati, angolosi, di forma trapezoidale se osservati dall'alto, sono stati attribuiti a cicerchia o cicerchiella (fig. 1.9), poiché è assai difficile distinguere i semi delle due specie soltanto sulla base delle osservazioni e dimensionali (Kislev 1989) anche se, secondo Marinval (1986), le dimensioni dei semi delle due specie potrebbero offrire un criterio di identificazione.

Pisum sp.

Due semi tondeggianti, con ilo corto e lineare sono stati attribuiti genericamente a pisello perché i reperti non avevano conservato altri caratteri diagnostici a causa della carbonizzazione (fig. 1.10). I piselli, secondo Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 31), andavano seminati in terreni leggeri, sciolti ed esposti al sole, perché le piante non sopportano il freddo.

Frutti

La documentazione archeobotanica relativa alle piante da frutto comprende 24 reperti, pari al 2,96% del totale, che hanno permesso di identificare quattro diverse specie: il nocciolo, l'olivo, il melograno e la vite. Altri sei reperti, particolarmente danneggiati, sono stati classificati come frutti indeterminati.

Corylus avellana - nocciolo

Quattro frammenti di guscio, rinvenuti nei campioni prelevati in tre diverse unità stratigrafiche, sono stati identificati come parti del pericarpo legnoso del frutto del nocciolo (fig. 2.1).

Il nocciolo era considerato una delle varie specie di "noci" il cui frutto si componeva di un guscio e un seme di forma rotonda senza suddivisioni, ed era noto con il nome di avellano (*Abellanae nuces*), dal nome del paese di origine (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 24, 88-89).

Olea europaea - olivo

Due frammenti di nocciolo (fig. 2.2), provenienti da due unità stratigrafiche diverse costituite dai riempimenti di due distinte fosse votive, sono l'unica testimonianza di olivo trovata nel santuario. I due reperti erano associati ad altri reperti vegetali e ciò potrebbe significare che i frutti dell'olivo furono utilizzati nei riti sacri che si svolgevano nel santuario, senza però poter precisare se facessero parte delle offerte votive oppure dei residui alimentari legati ai pasti rituali.

L'olivo era pianta sacra ad Atena/Minerva (Ovid., *Metam.* VI, 70-102) e sebbene la sua conoscenza/coltivazione in Italia sia stata a volte messa in dubbio perché Plinio (*Nat. Hist.* XV, 1), seguendo l'annalista Fenestella, riferisce che ai tempi di Tarquinio Prisco non esistevano ancora uliveti nella penisola, la documentazione archeobotanica sembra indicare quantomeno un uso delle olive per scopi alimentari. Secondo Cicerone l'invenzione dell'oliva (*De Nat. Deor.* 3, 18) ma anche quella dell'olio (*Verr.* 4, 57) si deve ad Aristeo, dio dei pastori, come riportato anche da Plinio (*Nat. Hist.* VII, 199), e ciò sembra indicare che la coltivazione dell'olivo fu introdotta nella Penisola prima del VI sec. a.C. L'olivo era infatti presente nell'Italia peninsulare ben prima dell'arrivo dei coloni greci perché era una componente naturale della vegetazione mediterranea.

Punica granatum - melograno

Un singolo seme allungato, di forma prismatica rinvenuto in un campione di terreno prelevato nel riempimento (US49044) di una fossa votiva (US 49053) è stato identificato come seme di melogra-

no (fig. 2.3). Non si tratta quindi di un reperto isolato ma di una presenza ben collocata in un deposito che ha restituito il maggior numero di reperti vegetali e nel quale erano presenti resti di quasi tutte le specie vegetali identificate.

Il ritrovamento di semi di melograno nei depositi archeologici non è un evento molto frequente (Ward 2003; Jacomet *et al.* 2002; Mégaldoudi *et al.* 2007) e nel record archeobotanico italiano il melograno è documentato solo per il sito di Oria Monte Papalucio (Ciaraldi 1997) e tra i reperti di Pompei (Robinson 2002; Ciaraldi – Richardson 2000) e, pertanto, questa presenza nel santuario di Pontecagnano assume particolare importanza.

Nell'antichità classica, il melograno ebbe molta più importanza nella simbologia mitologica che non nella dieta. Il melograno era il frutto di Hera/Giunone e simboleggiava la prosperità e la bellezza mentre nel mito di Persefone, è segno di morte. Teofrasto (*Hist. Plant.* 1, 3, 3) descrive brevemente la pianta e Plinio (*Nat. Hist.* XIII, 34), oltre a spiegare la ragione del nome *punicum malum* e *granatum*, elenca varietà e caratteristiche dei frutti.

Vitis vinifera silvestris/sativa - vite

La documentazione della vite è costituita da 10 vinaccioli (fig. 2.4), 7 acini d'uva frammentari (fig. 2.5) e 5 frammenti di sostanza organica con resti di vinaccioli (fig. 2.6-7). La maggior parte dei reperti, vinaccioli, acini (fig. 2.9) e frammenti d'impasti con resti di vite, proviene dai campioni prelevati dalla US 49044, mentre in quelli delle UUSS 49043, 49160 e 49059 erano presenti solo vinaccioli. La presenza congiunta di frutti, semi e impasti alimentari con resti di vinaccioli e acini d'uva rappresenta una documentazione unica nel suo genere che attesta come l'uva entrava nell'elenco dei prodotti vegetali offerti alla divinità sia come primizia o parte della vendemmia, sia come frutto utilizzato nella produzione di focacce o dolci.

Nove dei dieci vinaccioli, in buone condizioni di conservazione, sono stati misurati e il valore del rapporto larghezza/lunghezza x 100 è stato confrontato con i valori elaborati da Stummer (1911) e da Schiemann (1953) per i vinaccioli di vite selvatica e di vite coltivata. Otto valori del rapporto La/Lux100 dei vinaccioli esaminati, compresi tra 57 e 71, ricadono nell'area di sovrapposizione dei valo-

ri della vite selvatica e della vite coltivata, mentre un singolo vinacciolo, con indice 83, si colloca nell'intervallo proprio della vite selvatica (cfr. tab. 6). L'esiguo numero di vinaccioli, non idoneo per una valutazione statistica, e l'incertezza che emerge dalla valutazione biometrica non consentono di attribuire i reperti recuperati nel santuario all'una o all'altra forma di vite. È noto però che soltanto in pochi casi i caratteri morfologici e le dimensioni dei vinaccioli archeologici consentono di arrivare ad una determinazione certa.

Il problema della diversità morfo-biometrica tra i vinaccioli di vite selvatica e quelli di vite coltivata è stato molto dibattuto nella letteratura specialistica, perché questo aspetto della ricerca archeobotanica rappresenta forse l'unica via per dare risposte al problema culturale della coltivazione/domesticazione della vite (Stummer 1911; Schiemann 1953, Facsar 1973; Renfrew 1995; Mangafa – Kotsakis 1996; Costantini – Costantini Biasini 1999) e tale è l'importanza dei reperti archeobotanici che, da alcuni anni, i vinaccioli archeologici vengono studiati anche dal punto di vista del DNA antico (Manen *et al.* 2003; Bodor *et al.* 2006).

Impasti alimentari

Dal riempimento della fossa votiva US 49053, oltre ai numerosi resti vegetali, sono stati recuperati 366 resti di sostanza organica, due dei quali avevano mantenuto, anche se solo in parte, i tratti della forma originale. Si tratta di due reperti, l'uno di forma tondeggiante con diametro di 10,40 mm, l'altro, simile nella forma ma leggermente schiacciato, con dimensioni di 9,40 x 7,21 mm. Altri frammenti, molto fragili, avevano la forma di porzioni di piccole ciambelle.

L'esame preliminare dei reperti ha permesso di suddividerli, in base alle osservazioni condotte sulla tipologia dell'impasto, in cinque diverse categorie caratterizzate da:

- a. impasto spugnoso a struttura grossolana;
- b. impasto fine, spugnoso, amorfo, agglutinato da una sostanza densa, lucida all'osservazione;
- c. impasto compatto, composto prevalentemente da semi di miglio o panico;

d. impasto grossolano, con semi di orzo;

e. impasto grossolano con resti di uva.

La composizione dei frammenti esaminati consente di formulare una prima ipotesi di riconoscimento, attribuendo ciascuna delle cinque diverse tipologie d'impasto ad un diverso tipo di prodotto alimentare. La prima tipologia, pur non presentando alcun carattere distintivo nell'impasto ma includendo gli unici due resti di manufatto, potrebbe includere preparati simili a ciambelline (tarallini) e di piccole palline (castagnole) (fig. 2.8). Il secondo tipo d'impasto si differenzia dal primo soltanto per la presenza evidente di una sostanza che ha agglutinato la parte corpuscolare dell'impasto e che potrebbe essere miele (fig. 2.10). La presenza di semi di miglio/panico caratterizza il terzo gruppo, nel quale sono inclusi anche alcuni frammenti nei quali è stata rilevata la presenza di una sostanza agglutinante simile al miele. La presenza di semi di miglio/panico nelle forme di *libum* è stata riferita da Ovidio (*Fasti* 4, 473-4) e da Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 26). Le altre due categorie d'impasto si differenziano per la presenza di semi di orzo (fig. 2.11) e di acini d'uva e/o vinaccioli e potrebbero essere interpretati come residui di pane (gallette?) o dolci di orzo e di dolci con uvetta. Evidenze di impasti alimentari, simili a quelle descritte, sono state rinvenute nel santuario di Monte Palucio di Oria (Ciaraldi 1997).

Considerazioni

L'indagine archeobotanica condotta nell'area sacra di Pontecagnano ha permesso di raccogliere resti vegetali e frammenti d'impasti alimentari che documentano alcuni aspetti della vita del santuario legati alla tipologia e al significato delle offerte rituali. Il materiale vegetale rappresenta inoltre una preziosa fonte d'informazioni per la storia agricola del territorio dal quale provenivano i prodotti vegetali rinvenuti nel deposito archeologico. Questa doppia valenza dei reperti archeobotanici è particolarmente importante perché consente di collegare direttamente la produzione agricola con i riti religiosi locali, conferendo al tempo stesso a ogni categoria di reperti valore simbolico quale offerta al santuario e valore assoluto per la rico-

struzione dell'agricoltura. Grazie all'attento lavoro di scavo e di recupero dei materiali è stato possibile infatti mettere in relazione i materiali recuperati con le forme vascolari e con i contesti archeologici di provenienza. Tra le forme vascolari, risultano documentati tre pithoi, un'anfora ed un tubo fittile che contenevano cariossidi di cereali (farro, grano tenero, orzo), mentre un frammento di seme di fava era contenuto nel riempimento del "pithos F"¹. Tra i contesti (cfr. Tabella 1), la fossa votiva 49053 è quello che ha restituito il maggior numero di reperti vegetali e di frammenti d'impasti alimentari e nel quale sono rappresentate tutte le specie identificate ad eccezione dell'olivo e della cicerchia. Queste ultime due specie sono presenti anche nella fossa votiva 49010 insieme a cariossidi di farro, grano tenero, orzo e semi di fava, per un totale complessivo di oltre cento reperti, mentre un singolo frammento di nocciolo d'olivo è stato rinvenuto nel contenuto della fossa votiva 49059 associato a cariossidi di farro, orzo, semi di fava e vinaccioli. Dagli altri contesti sono stati recuperati pochi resti vegetali, in alcuni casi singoli frammenti di cariossidi di cereali, che non offrono altra informazione se non quella della presenza della specie.

Dal punto di vista dell'agricoltura, i macroresti vegetali recuperati rappresentano i tre gruppi principali di prodotti della terra, cereali, legumi e frutti, ai quali si devono aggiungere i residui d'impasti alimentari che permettono di comprendere come grano, orzo, miglio/panico e uva erano utilizzati nella produzione di pane e dolci. L'importanza di questi ultimi, ai fini della conoscenza dei prodotti agricoli, si può facilmente valutare considerando che il miglio/panico è documentato solo nei frammenti carbonizzati d'impasti alimentari. Infatti, nella lista delle specie identificate tra i macroresti vegetali sono presenti soltanto il farro piccolo o monococco, il farro o dicocco, il grano tenero e l'orzo. Le due specie di frumento a cariossidi vestite, il monococco e il dicocco, sono strettamente legate tra loro perché, come appare dalla documentazione archeobotanica attualmente disponi-

¹ I reperti ceramici citati, oggetto di studio da parte della dott.ssa Diana Savella, sono illustrati in un contributo all'interno del presente volume, al quale si rimanda per un più ampio inquadramento archeologico.

bile a partire dal Neolitico Antico, il primo non ha mai costituito una coltivazione a sé, ma ha sempre rappresentato una presenza (percentuale) secondaria dei raccolti di farro.

Secondo Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 19), in Campania, in particolare, si coltivava una delle tante specie di frumento la *zea*, chiamata localmente *sementa*, della quale erano note due specie, quella con un solo seme (per articolo o internodo della spiga) (monococco) e quella con due semi (dicocco). Quest'ultima specie era forse più nota con il nome di *far* che, sempre seguendo Plinio, gli antichi chiamavano *adoreum* e che era ritenuto il cereale di gran lunga più resistente al freddo. In Campania si coltivava anche un altro particolare tipo di frumento, la *siligine*, frumento di poco peso, dal quale si otteneva una farina bianchissima utilizzata per produrre la migliore qualità di pane. La *siligine* era un frumento tenero paragonabile al *Triticum aestivum* o al *Triticum compactum*, due specie del gruppo dei grani nudi esaploidi ben documentate tra i reperti di Pontecagnano.

L'altro cereale che aveva un ruolo importante nell'economia agricola e nell'alimentazione umana e del bestiame era l'orzo, considerato il più antico dei cibi (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 14). La presenza congiunta di cariossidi carbonizzate e di frammenti d'impasti alimentari con cariossidi d'orzo attesta che, insieme alle offerte di semi, i fedeli portavano al santuario pane e/o dolci prodotti con farina d'orzo.

Il miglio, infine, documentato solo dai frammenti carbonizzati d'impasti alimentari era un cereale molto importante per la Campania dove, secondo Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 25) era ampiamente coltivato. Questo cereale era inoltre molto apprezzato perché con la sua farina si preparava un pane molto dolce e particolarmente adatto per la preparazione dei lieviti (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 26).

Quest'ultima notazione di Plinio potrebbe spiegare la presenza di cariossidi di miglio/panico nei frammenti esaminati, offrendo una preziosa indicazione per una corretta identificazione dei frammenti come porzioni di focaccine (*pastillos*) da utilizzare per la panificazione. Non si può escludere però che tali residui d'impasti siano

resti di dolcetti preparati con farina di miglio/panico, poco depurata perché per uso esclusivamente simbolico.

Tra i legumi identificati, la fava, ancorché documentata da un maggior numero di reperti, era senza dubbio il legume più importante e, come tale, entrava nella composizione delle offerte come prodotto dei campi. La cicerchia e il pisello erano considerati legumi meno importanti, che si seminavano in autunno, più tardi delle fave. Tutti questi legumi entravano nella composizione della dieta e, inoltre, la farina di cicerchia veniva usata per far fermentare la farina di orzo, nella produzione di pane lievitato (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 26, 103-104). Oltre alla valenza sacra e alimentare, i resti di legumi documentano la presenza di pratiche orticole che servivano anche a migliorare la qualità del terreno (Plin., *Nat. Hist.* XVIII, 30, 120-121), oltre che a fornire ottimi prodotti alimentari.

La terza categoria di prodotti vegetali è quella dei frutti e comprende il nocciolo, l'olivo, il melograno e la vite, dei quali solo quest'ultima è ben documentata per la presenza di semi, frutti e residui d'impasti alimentari contenenti vinaccioli e acini. La presenza delle altre tre specie tra i resti vegetali interpretabili come offerte votive è assai limitata: nel caso del nocciolo si tratta di pochi frammenti di guscio, per l'olivo di due frammenti di nocciolo e per il melograno di un singolo seme. Diverso è però il loro valore simbolico perché, mentre il nocciolo trova scarsi riscontri nei riti e nei miti antichi (Ath., *Deipn.* 1, 78a), l'olivo era pianta sacra a Minerva e Plinio (*Nat. Hist.* XV, 1-8) ne traccia la storia in Italia, l'importanza della pianta, dei suoi frutti e dell'olio d'oliva. Il melograno, infine, era pianta di grande valore simbolico, legata al culto di Giunone, e ampiamente descritto dagli autori classici per le caratteristiche e la qualità dei suoi frutti.

I reperti vegetali e gli impasti alimentari del santuario settentrionale di Pontecagnano costituiscono una preziosa documentazione che ha permesso d'individuare le principali offerte di origine vegetale e di conoscere come era articolata l'agricoltura nel territorio, tra la fine del VI e gli inizi del IV secolo a.C.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bailo Modesti *et al.* 2005 = G. Bailo Modesti – A. Frezza – A. Lupia – M. Mancusi, 'Le acque intorno agli dei: rituali e offerte votive nel santuario settentrionale di Pontecagnano', in M. Bonghi Jovino – F. Chiesa (a cura di), *Tarquinia. Offerte dal regno vegetale e animale nelle manifestazioni del sacro*, *Tarchna* Suppl. 1, Roma 2005, pp. 37-60.
- Bodor *et al.* 2006 = P. Bodor – T. Deák – R. Bacsó – F. Gyulai – G. Facsar – I. Velich – Gy.D. Bisztray, 'Microsatellite Investigation on archaeological Grape Seeds', in *Proceedings of the 5th International Symposium on In Vitro Culture and Horticultural Breeding, 12-17 September 2004, Debrecen, Hungary*, *ISHS Acta Horticulturae* 725, Debrecen 2006, pp. 713-71.
- Ciaraldi 1997 = M. Ciaraldi, 'Oria, Monte Papalucio: i resti vegetali delle offerte di età arcaica ed ellenistica', in F. D'Andria (a cura di), *Metodologie di catalogazione dei beni archeologici*, CNR, Università di Lecce, Quaderni 1.1, Lecce – Bari 1997, pp. 211-228.
- Ciaraldi – Richardson 2000 = M. Ciaraldi – J. Richardson, 'Food, Ritual and Rubbish in the making of Pompeii', in *TRAC 99, Proceedings of the ninth annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, Oxford 2000, pp. 74-82.
- Costantini 2002 = L. Costantini, 'Aspetti bioarcheologici: Italia centro-meridionale', in Forni – Marcone 2002, pp. 221-234.
- Costantini – Costantini Biasini 1999 = L. Costantini – L. Costantini Biasini, 'La viticoltura dalla Grecia alla Magna Grecia: la documentazione archeobotanica', in O. Failla – G. Forni (a cura di), *Alle radici della civiltà del vino in Sicilia – Mito Archeologia e Storia*, Menfi 1999, pp. 169-191.
- Costantini – Stancanelli 1994 = L. Costantini – M. Stancanelli, 'La preistoria agricola dell'Italia centro-meridionale: il contributo delle indagini archeobotaniche', in *Origini* 18, 1994, pp. 149-244.
- Facsar 1973 = G. Facsar, 'Agricultural-botanical Analysis of the Medieval Grape Seeds from the Buda Castle Hill', in *Mitteilungen des Archäologischen Instituts der Ungarischen Akademie der Wissenschaften* 4, 1973, pp. 157-173.
- Jacomet *et al.* 2002 = S. Jacomet – D. Kucan – A. Ritter – G. Suter – A. Hagendorn, '*Panicum granatum* (Pomegranates) from early Roman Contexts in Vindonissa (Switzerland)', in *Vegetation History and Archaeobotany* 11, 2002, pp. 79-92.
- Jardé 1925 = A. Jardé, *Les céréales dans l'antiquité grecque I*, Paris 1925.
- Kislev 1989 = M. Kislev, 'Origin of the Cultivation of *Lathyrus sativus* and *L. cicera* (Fabaceae)', in *Economic Botany* 43/2, 1989, pp. 262-270.
- Manen *et al.* 2003 = J.-F. Manen – L. Bouby – O. Dalnoki – P. Marinval – M. Turgay – A. Schlumbaum, 'Microsatellites from archaeological *Vitis vinifera* Seeds allow a tentative Assignment of the geographical Origin of ancient Cultivars', in *JAS* 30, 2003, pp. 721-729.
- Mangafa – Kotsakis 1996 = M. Mangafa – K. Kotsakis, 'A new Method for the Identification of wild and cultivated charred Grape Seeds', in *JAS* 23, 1996, pp. 409-418.
- Marinval 1986 = P. Marinval, 'Découvertes et utilisations des graines de *Lathyrus sativus* et *Lathyrus cicera* en France du Mésolithique (9000 B.P.) jusqu'au Moyen Age (1300 A.D.)', in A.K. Kaul – D. Combes (a cura di), *Lathyrus and Lathyrism*, New York – New Delhi – Pau 1986, pp. 39-45.
- Mégaloüdi *et al.* 2007 = F. Mégaloüdi – S. Papadopoulos – M. Sgourou, 'Plant Offerings from the Classical Necropolis of Limenas, Thasos, Northern Greece', in *Antiquity* 81, 2007, pp. 933-943.
- Nesbitt – Summers 1988 = M. Nesbitt – G.D. Summers, 'Some recent Discoveries of Millet (*Panicum Miliaceum* L. and *Setaria Italica* [L.] P. Beauv.) at Excavations in Turkey and Iran', in *AnatSt* 38, 1988, pp. 85-97.
- Renfrew 1995 = J.M. Renfrew, 'Palaeobotanical Finds of *Vitis* from Greece', in P.E. McGovern – S.J. Fleming – S.H. Katz (a cura di), *The Origins and ancient History of Wine*, Philadelphia 1995, pp. 255-267.
- Robinson 2002 = M. Robinson, 'Domestic burnt Offerings and Sacrifices at Roman and pre-Roman Pompeii, Italy', in *Vegetation History and Archaeobotany* 11, 2002, pp. 93-99.

- Rottoli 2005 = M. Rottoli, 'Le analisi archeobotaniche a Tarquinia: i resti vegetali in due contesti del "complesso monumentale"', in M. Bonghi Jovino – F. Chiesa (a cura di), *Tarquinia. Offerte dal regno vegetale e animale nelle manifestazioni del sacro*, *Tarchna* Suppl. 1, Roma 2005, pp. 113-119.
- Schiemann 1953 = E. Schiemann, 'Vitis im Neolithicum der Mark Brandenburg', in *Der Züchter* 23, 1953, pp. 318-327.
- Stummer 1911 = A. Stummer, 'Zur Urgeschichte der Rebe und des Weinbaues', in *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft* 41, 1911, pp. 238-296.
- Ward 2003 = C. Ward, 'Pomegranates in Eastern Mediterranean Contexts during the Late Bronze Age', in *WorldArch* 34/3, 2003, pp. 529-541.

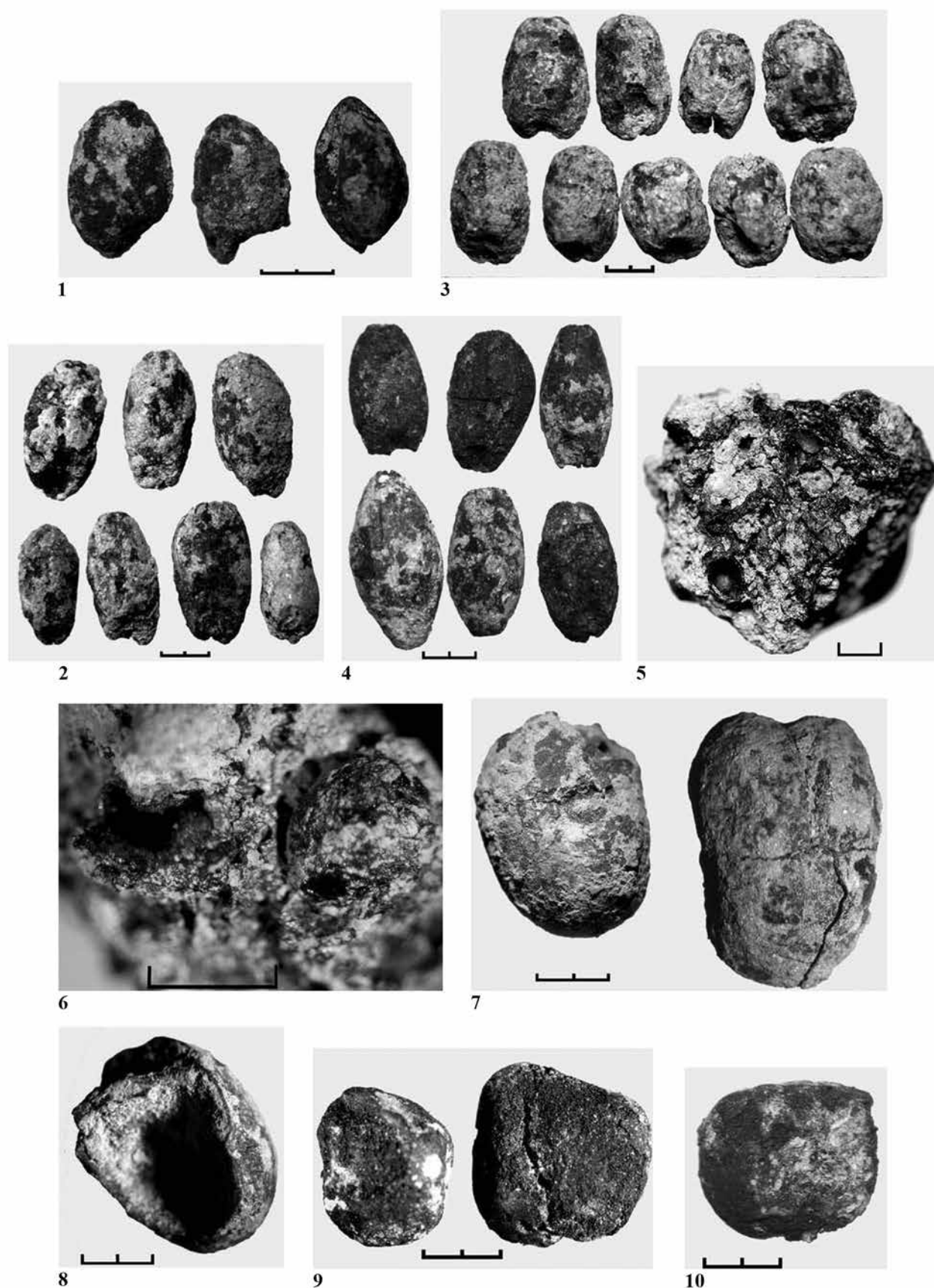


Fig. 1 - Pontecagnano, santuario settentrionale, resti vegetali carbonizzati. **1:** cariossidi di monococco (*Triticum monococcum*); **2:** cariossidi di farro (*Triticum dicoccum*); **3:** cariossidi di frumento tenero compatto (*Triticum compactum*); **4:** cariossidi di orzo (*Hordeum vulgare*); **5:** frammento d'impasto alimentare con cariossidi di miglio/panico (*Panicum* sp.); **6:** cariossidi di miglio/panico (*Panicum* sp.) in un frammento d'impasto alimentare; **7:** semi di fava (*Vicia faba*); **8:** seme di fava tonchiato; **9:** semi di cicerchia/cicerchiella (*Lathyrus sativus/cicera*); **10:** seme di pisello (*Pisum* sp.).

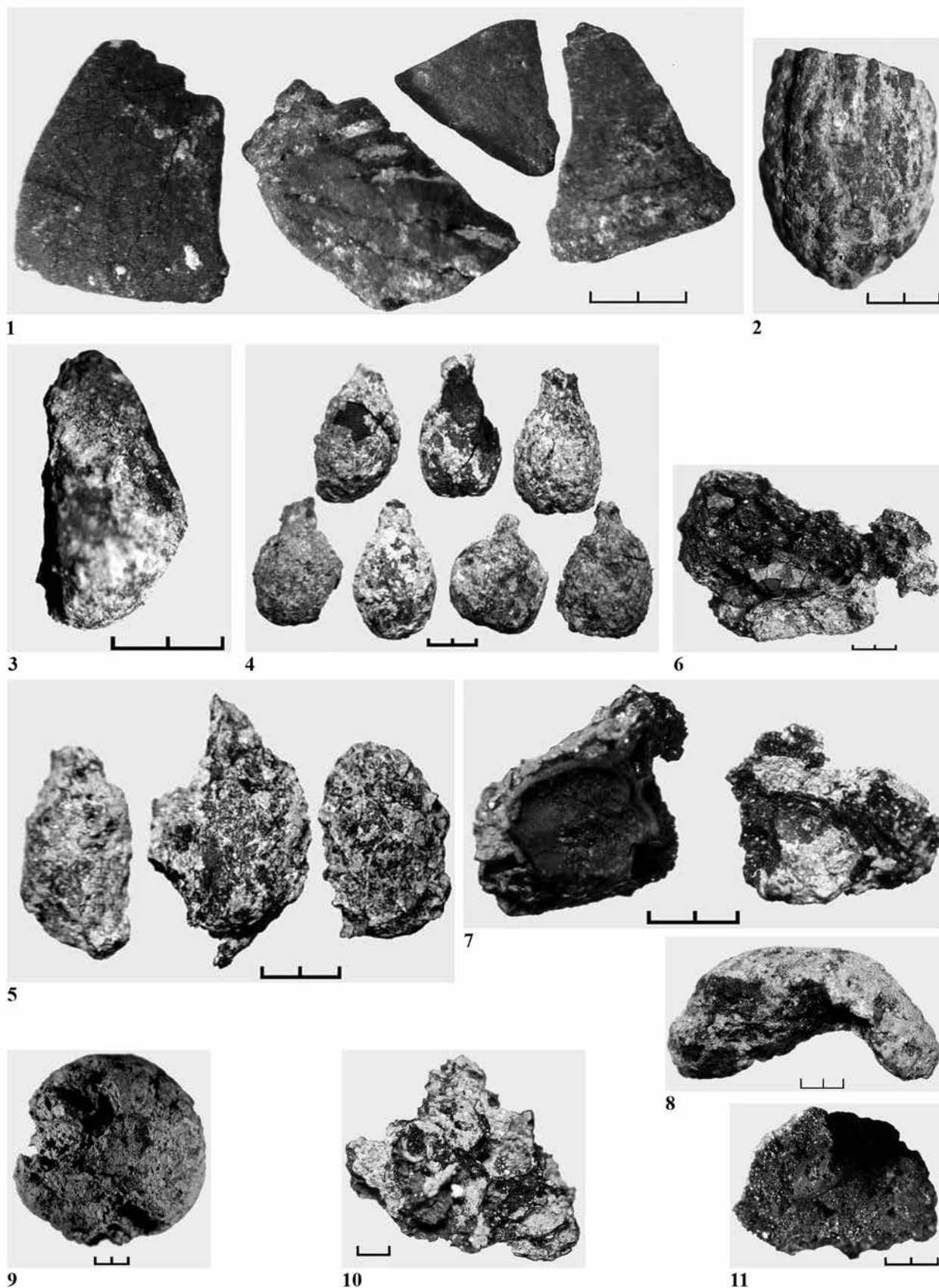


Fig. 2 - Pontecagnano, santuario settentrionale, resti vegetali carbonizzati. **1:** frammenti di guscio di nocciole (*Corylus avellana*); **2:** frammento di nocciolo d'olivo (*Olea europaea*); **3:** seme di melograno (*Punica granatum*); **4:** vinaccioli di vite (*Vitis vinifera silvestris/sativa*); **5:** acini d'uva essiccati (uvetta); **6-7:** frammenti d'impasto alimentare con resti di vinaccioli; **8:** frammento d'impasto alimentare a forma di ciambellina; **9:** acino d'uva essiccato (uvetta); **10:** frammento d'impasto alimentare amorfo; **11:** frammento d'impasto alimentare con impronta di cariosside di orzo.

RASSEGNE E RECENSIONI

Nota Kourou, Recensione di Anne Coulié, *La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIe-VIe siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I*. Paris: Éditions A. et J. Picard, 2013. Pp. 304; 39 tavv. ISBN 9782708409262. €88.00.

The study of Early Greek pottery has been experiencing a boom in the last decades. Several important books on Protogeometric, Geometric and Orientalizing vases have appeared. At the same time excavations have brought to light valuable new material and old finds have been published in *CVAs* or in major exhibition catalogues. Coldstream's fundamental research and systematic arrangement of regional Geometric styles in 1968 had already created a suitable infrastructure for further analytical research on early pottery workshops. Protogeometric pottery was once more thoroughly handled in 2002 by I. Lemos, while a number of stylistic studies of Protocorinthian, Attic and other regional workshops were produced. Following John Boardman's cornerstone book on *Greeks Overseas* in 1964 (and its numerous reprints, new editions and translations in various languages) mobility and trade of Greek pottery in the Mediterranean have been repeatedly discussed. As a result Early Greek pottery could now hardly be claimed an obscure branch of learning or terrain for tentative or cautious discussions. On the contrary, it is a well-documented field of study, easily available in numerous good articles or monographs. So, the first sensible reaction to the appearance of another handbook on Early Greek pottery is necessarily "what for"?

Anne Coulié's recent monograph on Greek pottery of the Geometric and Orientalizing periods, however, presents a new and extremely interesting approach to the subject. It comes as the second volume in a series on Greek pottery initiated by the editions A. and J. Picard under the title "*Les Manuels d'Art et d'Archéologie Antiques*" directed by Martine Denoyelle. The first volume in the series, co-authored by the editor and Mario Iozzo, dealt with Greek pottery from Italy and Sicily and offered a panorama of Greek style pottery (colonial and "para-colonial") in a lavishly illustrated edition. This new interesting round of pottery

handbooks in French, aiming to cover the entire spectrum of Greek pottery, is matching an older series of pottery textbooks in English (and consequently translated in several other languages) in "*The World of Art*" of the Thames and Hudson editions. The last volume in that very successful series of pottery textbooks by John Boardman appeared in 1998 entitled "*Early Greek Vase Painting*". In a review of that book Sarah Morris observed «how enormously such publications have changed our access to ancient art and facility for training archaeologists. Twenty years ago, graduate students had to wade through Buschor or Pfuhl to appreciate a fraction of these vases» (in *AJA* 103, 1999, p. 364). The present volume by Anne Coulié is another good example of a modern, elegant edition that promotes pottery studies for students and researchers alike. Occasionally the author of this book takes the reader beyond the chronological limits set by the title and illustrates specific aspects of pottery or painting down to the middle of the sixth century. Such agreeable outings further illustrate the quality and spirit of major regional Orientalizing styles and their evolution inside the framework of the black figured techniques in Attica and elsewhere.

In a long preface, the editor sets out the aims and scope of this new series of pottery textbooks, while the author explains her approach in a brief Introduction. The book is organized in six large chapters and a brief one on the conclusions of the study and it is completed by a number of customized annexes on chronology, vase types, maps, glossary and index. Twenty nine photographs in color and two hundred and eighty in black-and-white, frequently supplemented by drawings, allow an easy reading to the layman and specialist alike. The book pays sufficient attention to context and provenance and, additionally, the author proves herself a good historiographer by giving accounts of the history of the research in each area.

The first chapter takes up, in a brief and concise form, the entire Early Iron Age from Sub-Mycenaean to Late Geometric periods putting emphasis on technique, shapes, decoration and use. In a two page chart the evolution of Attic vase shapes according to type are presented starting

from the ubiquitous amphora. This otherwise very helpful graph gives the main forms of each period including the tripod and stand models, but strangely enough leaves out other types of models common in Athenian ceramic workshops, such as granaries or pomegranates. Due attention is given to the adoption of the compass, the most important tool that renovated Athenian pottery in the Protogeometric period, along with fast wheel and the perfection of black paint. After Attic, Euboean, Argive, Cretan, Corinthian and Peloponnesian workshops, Cycladic, Boeotian, Thessalian and Eastern Greek are briefly presented. The chapter closes with a very small section on contacts with the Orient discussed on the basis of Attic funerary evidence. Most of these vases have been recently republished in the lavish catalogue of an exhibition at the Goulandris Museum (cf. E. Zosi, in N.Ch. Stampolidis – M. Giannopoulou (eds), *Princesses*, 2012, p. 146-157 for tomb XIII by the Erian Gates with the renowned female ivory figurine, and K. Papagelli, *ibidem*, p. 104-115 for the Isis grave at Eleusis, both missing from the bibliography).

The second chapter focuses on the Late Geometric pottery and the birth of figure styles in the eighth century. Athenian and Attic are dealt with in more detail than other eighth century regional workshops and potters. The author has in the past done a lot of original research on this subject by studying and trying to recreate a number of large, though fragmentary, Attic vases in the Louvre by the “prince” of the Athenian painters of the period, i.e. the Dipylon Painter. After briefly presenting her attempts for restoring such vases in the Louvre, Coulié passes on issues of provenance and insists on the finding place of the vases attributed to this major Athenian painter and his workshop in an attempt to show that in their majority they were not found in the Dipylon cemetery at Kerameikos, as usually claimed. In reality they were excavated in a neighboring burial ground by the Erian Gates, better known by the name of the owner of the plot excavated in the late 19th century, as the Sapountzaki plot. The extremely small distance (less than two hundred meters) between the two burial plots, however, and the fact that the fortification wall and the gates were constructed three centu-

ries later indicate that the two distinct burial plots simply mark the wider area of the so-called Kerameikos cemetery and its relocations over time. On the other hand, this important observation clearly indicates tribal or family burial grounds in the same cemetery at Kerameikos. Coulié’s familiarity with the Dipylon painter allows reliable identifications of distinct hands, sometimes on one and the same vase, or collaborating painters in the same workshop. The discussion expands to the second outstanding artist of the period, the highly talented Hirschfeld painter, basically known from monumental craters of the Athenian Kerameikos cemetery. His intriguing iconographic associations with Euboea and the Cyclades suggest an artist with a possibly non Athenian background. Figurative painting of the late eighth century outside Athens (i.e. in Euboea, the Cyclades and Boeotia) is briefly treated in this chapter, which concludes with a small excursus on the Parian Polyandron.

The third chapter is devoted to the Orientalizing phenomenon at Corinth, but it goes on to the 6th and reasonably gives emphasis to Corinthian relations with Etruria. The history of the research, the issue of absolute dating of Greek pottery and the role of Corinthian ceramics from western colonies are nicely presented before passing to the stylistic evolution of Protocorinthian and Corinthian pottery. Although a newcomer in the fields of wealthy Corinth, the author treats sensibly the evolution of Corinthian pottery and presents a concise account of shapes, motifs and styles. The famous and much discussed Chigi vase found in an Etruscan chamber tomb near Veii, is appropriately given extra space. The imagery of this extra-ordinary olpe, usually explained as based on a random assortment of scenes, in 2002 was claimed by Hurwit as representing a deliberate choice of subjects focusing on maturation of young male Corinthians. The vase has been recently addressed in a conference at Salerno published in 2012 (E. Mugione (ed.), *L’Olpe Chigi. Storia di un agalma, Ergasteria 2*), while in 2013 it formed the object of a lengthy monograph by M. D’Acunto (*Il mondo del vaso Chigi. Pittura, guerra e società a Corinto alla metà del VII secolo a.C.*, Berlin – Boston), cited by Coulié, who also stresses the

close relationship between Corinthian vase and wall painting. The chapter closes with a good presentation of the evolution of Corinthian pottery in the 6th century including a brief but concise text on the Penteskouphia plaques.

The fourth chapter deals with Eastern Greek pottery, which until recently was considered the least creative among Greek styles, as mentioned by the author (citing Cook, *Greek Painted Pottery*, 1997, p. 111). In the following pages, however, Coulié manages to show how inspiring, multifaceted and diverse were the Orientalizing and Archaic pottery styles in Eastern Greece. A comprehensive review of the development of the Greek cities in Eastern Aegean and a concise presentation of the cultural context of this vast area form an introduction to the chapter. An excellent account on the history of the first excavations at Rhodes, and mainly at Camiros, and a short overview of those at Samos and the Greek cities on the coast of Asia Minor and Naucratis in Egypt follow. Through this text, the author demonstrates the reasons why almost nothing was known about East Greek art in the 19th century, while the absence of systematic excavations was largely responsible for the vague portrait of Eastern Greek styles and workshops for a long time during the twentieth century. It was a ground-breaking study by H. Walter-Karydi in 1970, entitled *Aeolische Kunst*, that opened the way in the identification of regional workshops all along the coast of Eastern Aegean. Since, fresh material from excavations and systematic study, validated by laboratory work, allowed a more stable classification of regional styles. These are delicately introduced here in a skillful discussion that also holds close to the dating issues. The evolution of Milesian pottery, the Fikellura style, Ephesian and Samian pottery, Wild Goat style and its models, Bird Bowls, Clazomenian, Chian and Naucratis vases, but also Carian and Lydian “*hellenisés*”, get a concise treatment in this chapter. There is a useful graph of the evolution of Ionian cups after Schlotzhauer’s classification of material from Kalabaktepe (p. 170, fig. 161) and two lengthier treatments of the star vases of this style: the oinochoai Lévy and Arapidis. The dynamics of commerce are taken into consideration and discussed against cen-

ters of production and dating. The author, who is well acquainted with Eastern Greek pottery, ends the chapter wondering, in view of the wide but idiosyncratic mobility of Eastern Greek vases, whether they represent «regional styles or styles related to cities?» (p. 186-187).

In chapter five we come back to Athens, Argos, Euboea and Boeotia in the seventh century. The major Prottoattic painters are treated in detail down to the full adoption of black-figured style. The introduction of colors in Protoattic vase painting is considered against similar practices in Crete, the Cyclades, Argos and Corinth. Mobility of artists and oriental models come into the discussion, before the Protoargive and Euboean styles are given a brief treatment. The Swiss excavations at Eretria immediately to the North of Apollo sanctuary, directed by Sandrine Huber, have produced a large set of small hydriae and oinochoai that enrich the so far limited Euboean material of this period, and enable identification of a particular Euboean style of the Archaic period. A slightly lengthier account reserved for Boeotian Orientalizing, which has been recently enriched by fresh finds at the sanctuary of Herakles in Thebes, completes the group of mainland styles in the seventh century.

The next chapter takes up the island pottery of the Orientalizing period. The discussion of Cycladic pottery starts with the history of research for each island and continues with the distinction of workshops and their evolution. The distinctive Thera style is one of the few Cycladic styles of this period that have no problems in their identification. In a retarded Late Geometric style, the vases of the Thera workshop are distinguished for their very characteristic fabric and extremely stylized Sub-geometric decoration, set exclusively on the upper part of the vase. Naxian workshops are also easily identifiable on grounds of fabric and style, both very distinctive. The earliest, with characteristic heraldic decoration in metopes, come from the old Delos-Rheneia find or Thera (fig. 230), but the collection is supplemented by finds from Naxos itself, such as the famous Afrodite amphora (fig. 238), sadly terribly damaged during the second World War. A number of sherds from the disturbed layers of the cemeteries

at Grotta and Aplomata give some further glimpse of a fine and radiant polychrome style with figural scenes and dipinti inscriptions (pl. XXI; for more good photographs in color, see the exhibition catalogue O. Philaniotou (ed.), *The Two Naxos Cities. A Fine Link between the Aegean and Sicily* (2001), nos. 17 and 19-22). The amazing and puzzling Linear Island Style still stays without a firm attribution to a specific island, although its association with Naxos, repeatedly suggested by now (V. Lambrinoudakis, in *Les Cyclades*, 1983, and F. Knauss, *Der lineare Inselstil*, 1997), remains highly plausible. More progress has recently been achieved in identifying Parian workshops. After the massive discovery of the so-called “Melian pottery” on Paros and neighboring islands (Kythnos and Despotiko), the class is now convincingly attributed to Paros. To the same island is ascribed the largely Sub-geometric group Ad, although after the recent Late Geometric finds at the Paros Polyandreion, it is not easy at all to place this highly stylized group between the strongly Atticizing figured style of the island and the later “Melian” vases. The Ad group includes also a large size wheel-made figurine from Sifnos (fig. 248), but its distinctive Ad decoration is entirely different from its contemporary and undoubtedly Parian large size figure from Despotiko (fig. 256).

The treatment of regional styles extends to Thasos and the workshops and painters of the island, as well as their problems, are satisfactorily discussed. The author is well acquainted with the pottery from Thasos and presents an expert overview of shapes and decoration. She gives ample space to the Painter of Dancing Lions (pl. XXIX) trying to relate his work with pottery from North Ionia. This is an interesting hypothesis although clay analysis has not been helpful on this issue so far.

Cretan workshops of the Orientalizing period and their models are presented next, emphasizing the eclectic character of the island’s regional styles. Latest research on Cretan painting of material from Knossos and Eleftherna has resulted in several proposals for smaller or larger regional

workshops, as expected for such a large island. After Crete, Skyros is treated briefly (but well documented bibliographically) leaving only the newly emerging Macedonian styles out of this nice and complete treatment of regional workshops of Early Greek pottery.

In the final small chapter entitled “*Conclusion*”, the author recapitulates the main characteristics of each area and draws attention to the diversity of Greek regional styles, as well as their interaction. She penetratingly comments on the issue of influence exercised by styles that were not broadly traded and tries to investigate the reasons behind it. She thus brings back to the surface the theory of immigrant or travelling potters. But this is not the only interesting idea in this book, which offers a fine overview of Early Greek pottery and its background in a well documented and enjoyable form.

A few minor quibbles are perhaps worth mentioning, but they certainly do not spoil the excellent quality of this monograph. For example, the reference “Coldstream 2007” (p. 240, note 93) is absent from the bibliography; evidently it corresponds to Coldstream’s article ‘In the Wake of Ariadne. Connexions between Naxos and Crete, 1000-600 B.C.’, in E. Simantoni-Bournia *et al.* (eds), *AMYMONA ERGA, Festschrift for V. Lambrinoudakis*, 2007, p. 77-83. On p. 288 the names Coldstream – Vikai stand for Coldstream – Bikai (and the same in the bibliography). On p. 226 fig. 225 “*l’amphore de Bruxelles*” is not an amphora (although it is usually called that way). It is not an easily identifiable shape as it is more a deep crater and has no neck for an amphora. Perhaps it should be called a crater-amphora? The small Cretan aryballos with plastic decoration in Berlin (p. 269, fig. 274) is called “*Goulot en forme de sphinx*”, but I could not see anything sphinxian in the human protome on neck.

But snarling and grumbling have no place for such a nicely produced book, which serves as a well illustrated and documented guide for Early Greek pottery. It is a book of high quality, with a condensed but thorough text that makes full justice to the subject.

Vincenzo Bellelli, Recensione di Marta Scarrone, *La pittura vascolare etrusca del V secolo*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2015, 1 vol. in broccia, formato 21 x 29 cm, pp. 320 di testo, con 21 figg. e 81 tavv. fotografiche fuori testo; tabelle e qualche schizzo non numerato intercalato nel testo. ISBN 978-88-7689-288-2. € 150.

La ceramica figurata etrusca è stata studiata in maniera approfondita soltanto nel dopoguerra. Come indicano le pubblicazioni dedicate a questa materia, tuttavia, il processo di classificazione non ha prodotto finora esiti del tutto soddisfacenti per alcune classi ceramiche e molto estese rimangono le zone d'ombra da diradare. È questo il caso delle produzioni di tipo attico a figure nere e rosse, per le quali le proposte avanzate fino a questo momento risultano in disaccordo su tutto: l'individuazione delle mani pittoriche, la localizzazione delle botteghe, l'inquadramento cronologico. Una parte consistente di questa materia problematica - e in particolare le produzioni tarde a figure nere, quelle a sovradipintura e quelle a vere figure rosse anteriori alla standardizzazione della seconda metà del IV sec. a.C. - vengono ora studiate in maniera organica da Marta Scarrone (d'ora in poi: M.S.) in una monografia pubblicata in veste monumentale dall'editore Giorgio Bretschneider.

Il volume ha un solido *background*: la ricerca, nata come tesi di laurea sui Gruppi di Praxias e Vagnonville, ha poi subito un significativo ampliamento nel corso di un dottorato di ricerca che ha conosciuto esiti a stampa interlocutori, ma già importanti (Scarrone 2008; 2011; 2014), prima dell'elaborazione definitiva del testo qui discusso. Alla base del lavoro c'è una consuetudine diretta con i materiali studiati, che, nonostante il numero e la dispersione delle sedi di conservazione, l'Autrice (d'ora in poi: l'A.) ha cercato di studiare autopicamente. A prescindere dalle singole valutazioni che si possono fare, va dunque riconosciuto all'A. il grande merito di aver approntato un'opera molto affidabile per quanto riguarda la raccolta dei dati e la possibilità di controllo della documentazione offerta al lettore, che ne garantiscono la qualità di *reference work* per gli studi di settore.

A questo risultato pregevole contribuisce anche

la ricchezza e la qualità dell'apparato illustrativo fornito in fondo al volume, che è stato selezionato non solo per illustrare i vasi studiati e descritti nel testo, ma anche per guidare il lettore nei passaggi cruciali delle singole argomentazioni. Da questo punto di vista, è veramente un peccato che le immagini non siano accompagnate da didascalie più ricche dei semplici rimandi ai nn. di "entrata" del catalogo (sarebbero stati utili anche i "titoletti correnti" in testa alle tavole). Considerata anche l'importanza giustamente accordata alla morfologia dei vasi studiati, inoltre, l'A. avrebbe potuto aggiungere al testo anche una o più tavole sinottiche delle forme per rendere più incisive le sue osservazioni. L'unico indice allestito è quello dei musei; manca invece un indice dei Pittori, il cui elenco si può tuttavia ricavare, almeno in parte, dall'articolatissimo indice del volume (pp. VII-X). Nel testo si notano pochissimi refusi, di tipo per lo più ortografico, e la scrittura è sempre chiara ed elegante: segni ulteriori di qualità del lavoro e di cura nella stesura del testo.

Il volume è introdotto da una presentazione asciutta, ma molto efficace, di Maurizio Harari che mette a fuoco i meriti dell'opera, su cui si tornerà in sede conclusiva, ma che per la rilevanza degli argomenti è bene esplicitare sin d'ora. Secondo Harari, i punti di forza del progetto scientifico da cui promana il volume di M.S., sono 1) la radicale rimediazione delle classificazioni esistenti, che accordavano eccessiva importanza alla tecnica decorativa, considerandola a torto un "filo di arianna" affidabile nella ricostruzione dello sviluppo di questo settore dell'artigianato artistico etrusco, e 2) il superamento dei limiti geografici della tassonomia attraverso l'introduzione del concetto di "areale di diffusione" quando c'è l'impossibilità di localizzare con precisione le botteghe.

Entrambi i punti evidenziati da Harari sono di grandissima importanza e danno la misura dell'originalità della proposta della Scarrone. Per quanto riguarda, in particolare, la prima questione, le testimonianze raccolte e ordinate in gruppi coesi con l'analisi stilistico-formale non sono considerate estrinsecamente come irrelate, ma sono interpretate come parti integranti di un unico processo di lunga durata - e di vicende di botteghe - che hanno consentito il continuo aggiornamento del

mezzo espressivo per la durata di circa un secolo e mezzo. Le tecniche decorative e gli stili adottati dagli artigiani sono dunque considerati dall'A. per quello che sono effettivamente stati: non il risultato di un periodico e meccanico adattamento da parte degli artigiani etruschi di elementi provenienti dall'esterno (Attica e Magna Grecia), bensì dei mezzi espressivi versatili, rimodellati nella pratica *routinière* delle botteghe, all'insegna della sperimentazione costante, per rispondere alle aspettative della committenza e alle sollecitazioni del "mercato".

Partendo da questo punto di vista innovativo, e riscontrando legami stilistici significativi fra le ultime produzioni a figure nere e le prime produzioni a sovradipintura, la Scarrone fa iniziare - coerentemente - il suo "racconto" sulla pittura vascolare etrusca di V secolo con le produzioni attardate a figure nere, databili nella prima metà del secolo. Questa parte del volume è introdotta da un capitolo dedicato alle produzioni più antiche a figure nere (quelle di metà/fine VI sec. a.C., inclusa la bottega micaliana) che si presenta sotto forma di un quadro riassuntivo dei gruppi e delle botteghe fornito in formato tabellare (v. schema grafico 1, a p. 4), cui è fatto seguire un apparato bibliografico che non appare aggiornatissimo (per es. mancano Cerchiai 2008-2009; Rallo 2009; Hemelrijk 2010; Gaultier 2012). Si tratta evidentemente di un prologo d'ufficio, cui l'A. non ha annesso molta importanza, dovendovi trattare di questioni che effettivamente restano ai margini del suo ragionamento. In questa sorta di prologo del volume, un cenno è riservato anche alla galassia abbastanza variegata delle produzioni a figure nere atticizzanti extra-etrusche, come quelle documentate in Campania e in Puglia, che vengono ricondotte geneticamente al filone vulcente, ma che forse rappresentano esperienze artistiche in parte autonome (il nostro punto di vista è argomentato in Bellelli 2009).

Entrando nel vivo del discorso, la Scarrone opera una distinzione netta fra i gruppi e le individualità pittoriche a suo parere effettivamente riscontrabili nella documentazione esistente (Pittori della crotalista, di Napoli 81095, dei satiri danzanti, gruppo dei boccioli di loto, di Orvieto e degli uccelli acquatici), e i famigerati gruppi tardi a *silhouette* Monaco 883, 892 e Vaticano 265 (il primo

e il terzo ora rivisitati brillantemente da Paolucci 2011) la cui individuazione da parte degli studiosi precedenti sarebbe, a suo avviso, il frutto di una sovra-interpretazione del materiale esistente. L'A. fa dunque confluire tutti questi gruppi in un unico grande contenitore indifferenziato denominato "gruppo tardo a *silhouette*" (denominazione che in parte potrebbe confondersi con quella di *Silhouette Workshop* invalsa nella letteratura specializzata per altre produzioni), nella convinzione che non ci siano i presupposti per un raffinamento ulteriore del materiale, in gruppi distinti e mani pittoriche. Data la confusione regnante in questo ambito di ricerca (si leggano a questo riguardo le taglienti valutazioni di Paleothodoros 2009, p. 52) l'operazione critica della Scarrone, su cui di certo non mancheranno le discussioni, appare una reazione quasi fisiologica al fervore classificatorio eccessivo con cui sono state studiate fino a questo momento queste produzioni. E si tratta comunque di una svolta che "era nell'aria", come indicano alcune precedenti valutazioni di F. Gilotta che vanno nella stessa direzione (Gilotta 2003), e annunciano la fine dell'epoca del "riconoscimento a tutti i costi di scuole ceramografiche dalla fisionomia ben evidenziata in ciascuna delle principali città etrusche" (*ibidem*, p. 205). Saranno la ricezione critica del libro della Scarrone e il progresso degli studi a dire se questa strada è giusta o sbagliata: quel che è certo è che la prospettiva di indagine a tutto campo da lei seguita, che non trascura gli aspetti morfologici, quelli iconografici e quelli relativi alla decorazione accessoria, ci sembra quella più promettente (un'applicazione virtuosa di questo criterio, per le produzioni a figure nere, si trova nel recente saggio di Cerchiai – Bonaudo – Ibelli 2011).

La seconda parte del capitolo iniziale del libro – autentico fondamento concettuale e metodologico dell'opera – è dedicata all'analisi dei Gruppi Praxias e Vagnonville, di cui l'A. dimostra l'apparentamento con le produzioni a *silhouettes* nere attardate. L'A. considera i due gruppi in senso autenticamente beazleyano, cioè vere e proprie botteghe, ovvero unità produttive concrete (e localizzabili) in cui lavoravano in reciproco contatto un Maestro e i suoi aiutanti, utilizzando gli stessi cartoni, gli stessi motivi accessori e lo stesso repertorio morfologico. Per quanto riguarda in parti-

colare il gruppo Praxias, viene rovesciata l'opinione dominante che il Pittore eponimo sia un caposcuola greco immigrato e viene offerta una nuova interpretazione delle iscrizioni che corredano i suoi vasi: il Pittore sarebbe in realtà un etrusco di nome Arnth(e) che conosceva però la lingua greca e si rivolgeva scherzosamente al suo amico greco Praxias. Al di là della spiegazione, che non appare del tutto convincente (la migliore analisi a nostro avviso rimane quella di S. Bruni, 2013, e forse avrebbe meritato un cenno anche la proposta di Poccetti 2009), va rilevato che il nuovo schema che ci viene proposto indica nel Pittore di Jahn (attivo, secondo la Scarrone, fra il 490/80 e il 460 a.C.) il vero iniziatore della bottega vulcente di Praxias, e in Arnth(e) [Praxias], attivo fra il 470 e il 450 a.C., un suo seguace.

Segue poi l'analisi del Gruppo Vagnonville, di cui l'A. ribadisce il radicamento chiusino, individuando due fasi nell'attività della bottega (fondata da un allievo del Pittore vulcente di Jahn), la prima compresa fra il 460 e il 440 e la seconda fra il 440 e il 420 a.C. Anche in questo caso l'intervento sui sistemi di classificazione esistenti è massiccio: viene infatti azzerato lo schema messo a punto da S. Bruni e i tre ceramografi da lui distinti vengono fatti confluire in un'unica individualità artistica. Grazie anche all'uso dei lavori altrui, l'A. ha qui buon gioco a dimostrare – ma ci riesce anche in altre parti del volume – quali sono i modelli attici seguiti dai ceramografi etruschi.

La seconda parte del volume, che si presenta in forma estremamente densa e concentrata (pp. 155-168), è dedicata alla transizione dalla tecnica della sovradipintura a quella delle vere figure rosse, caratterizzata da esiti fortemente sperimentali. L'A. propone di riunificare le figure del Pittore di Atene e di Bologna 824 in un'unica personalità artistica, che si sarebbe formata in ambito chiusino, ma avrebbe operato per un mercato più vasto. La cronologia è fissata all'ultimo quarto del V sec. a.C.

La terza e ultima parte dell'opera (pp. 171 ss.) è dedicata alle produzioni a figure rosse di IV secolo anteriori alla standardizzazione delle manifatture studiata da Cristofani, Del Chiaro, Jolivet, Pianu e altri. In questa sezione l'A. affronta lo spinoso problema dell'inquadramento cronologico di una vasta congerie di materiale difficile da

datare e propone di sostituire il concetto di “centro di produzione” con quello di “areale di diffusione”, che in parte coincide con quello di “distretto” utilizzato da F. Gilotta.

Il *dossier* analizzato comprende una serie molto interessante di vasi a figure rosse, di interpretazione però problematica – oggetto per esempio di sensibili oscillazioni cronologiche nelle proposte dei vari specialisti. L'A. ancora saldamente gli inizi di questa fase al periodo compreso fra la fine del V e il gli inizi del IV secolo, respingendo le ipotesi ribassistiche avanzate da altri studiosi. Si tratta del cosiddetto *Earlier red-figure* etrusco: un mondo affascinante a cui ha dedicato contributi importanti F. Gilotta (1986), che, pur nel loro carattere interlocutorio, provavano già a indagare il fenomeno in maniera organica e sistemica, cioè cercando di ricucire le lacune, di esplicitare i nessi, ancorare le botteghe individuate alle singole realtà territoriali, e cercando di evitare che troppi pezzi restassero “senza casa”.

M.S. si sofferma sull'apporto diretto delle maestranze attiche e italiote, riscontra in alcune botteghe la coesistenza delle opzioni tecniche della sovradipintura e delle vere figure rosse e ravvisa in queste produzioni una spiccata tendenza all'eclettismo. I modelli attici degli artigiani etruschi, anche in questo caso, sono puntualmente individuati (pp. 178-185). Segue nel testo una parte molto ricca di spunti interessanti dedicata ai Pittori degli Argonauti, Perugia e Somlavilla. In particolare l'A. ritorna sulla complessa vicenda del “lucano” Pittore di Perugia, *alias* Arnò, allievo del Pittore di Amykos, emigrato in Etruria settentrionale alla fine del V sec. a.C., ove avrebbe operato fra il 400 e il 370 a.C., lasciandosi alle spalle la fase lucana della propria esperienza professionale (410-400 a.C.). Spiccata matrice greca presenta anche l'opera del Pittore di Somlavilla, allievo del Pittore di Arnò/Perugia, forse da considerare anch'egli un ceramografo greco immigrato, data la sua ostentata conoscenza della lingua greca.

Dopo avere analizzato le opere di questo pittore, l'A. tratta di altri ceramografi non meno interessanti, come il Pittore di Chiusi-Monaco, e tenta di spiegare la genesi di fenomeni di grande rilievo storico, come la rivitalizzazione della bottega vulcente. In particolare sono passate in rassegna la

personalità e l'opera del Pittore di Nysa e di altri ceramografi, fra cui il Pittore della dibattutissima coppa Rodin, di cui viene ricostruita, sulla scorta dell'ampio dibattito precedente, la singolare genesi per mimesi diretta di originali attici diversi: medaglione ispirato da un'opera di Panaitios, esterno ripreso da una kylix attribuita al Pittore di Edipo. La cronologia dell'opera è fissata al 400-390 a.C., lontano dunque dalla data altissima (450: *terminus post quem non*) proposta da Beazley e Shefton.

Segue una approfondita discussione delle produzioni del distretto tiberino e di quello più specificamente falisco. In particolare sono analizzate le produzioni sovradipinte di fine V-inizi IV sec., le oinochoai di forma VII con civetta e le *glaukes* con medesimo soggetto. Per quanto riguarda più in dettaglio l'area falisca, viene riesaminato l'avvio della produzione (ceramica protofalisca), in forte contrasto con l'inquadramento cronologico proposto da B. Adembri, ma in sintonia con la proposta di quest'ultima di individuare nel fenomeno un trapianto diretto di competenze attiche.

Sono, infine, trattate brevemente anche le produzioni standardizzate di IV secolo inoltrato, in linea con l'assunto di considerare la documentazione disponibile in maniera organica, come il risultato di un *continuum* produttivo, senza cesure nette.

In conclusione, il libro di M.S. è un lavoro estremamente valido, perché intessuto di numerose e importanti novità e perché basato su una documentazione molto ampia, raccolta e analizzata con rigore. Il lavoro è scritto con personalità e chiarezza di idee, e con la notevole ambizione di rimpiazzare *in toto* il precedente edificio classificatorio, mettendo ogni elemento del *puzzle* al suo posto, compresi i numerosi *hapax* e *problem-pieces* (Praxias, coccio di Metru, coppa Rodin). È questa la cifra saliente dell'opera, che la distingue dai tentativi precedenti: lo schema di classificazione predisposto aspira a inquadrare la totalità del problematico materiale esistente all'interno di un unico processo evolutivo, che non è tuttavia lineare, perché contrassegnato da numerosi episodi di eclettismo, *revival*, *survival*, coesistenza di opzioni tecnico-stilistiche diverse e così via. Di questo processo sono evidenziati in maniera chiara gli snodi e le sovrapposizioni e viene offerto un qua-

dro complessivo plausibile, sebbene in alcuni casi, come sembra, l'argomentazione appare forzata per far rientrare il caso di specie nello schema interpretativo generale (questo vale soprattutto per le sequenze cronologiche).

Solo in alcuni casi si prende atto che l'uniformità del materiale è tale da dover rinunciare a distinguere botteghe e singoli pittori, ma si tratta, in fondo, di una difficoltà endemica nella ceramologia etrusca, come dimostra il ricorso al concetto vago di "ciclo" nello studio della ceramica etrusco-corinzia per classificare in maniera adeguata le produzioni più standardizzate di VI secolo a.C.

Da tutto quanto detto, scaturisce la convinzione che l'opera di M.S. avrà un effetto dirompente nello studio delle ceramiche etrusche a figure nere, rosse e a sovradipintura, soprattutto per quanto riguarda la tenuta del quadro interpretativo precedente, che appare compromesso in alcuni punti rilevanti. Ciò comporta, in sede di commento finale, anche un'altra considerazione: il punto di forza del libro non appare tanto l'approccio metodologico, che è indubbiamente molto originale, né tanto meno la sensibilità per il quadro storico-culturale, che resta sullo sfondo del lavoro e predomina invece in studi di altra impostazione – si pensi alla produzione di M. Cristofani e della sua Scuola – bensì proprio l'approccio tecnico-classificatorio messo in campo, cioè il tentativo di mettere ordine (con criterio) nella documentazione disponibile, operando su una scala molto vasta, senza mai perdere di vista i singoli problemi di attribuzione. Come illustra il libro di M.S., dunque, questi problemi sono innanzitutto di natura tecnica, e come tali vanno risolti, a conferma della importanza fondante e imprescindibile di una *connoisseurship* seria (e consolidata sul campo) come primo passo in un percorso di studio dedicato alla ceramica figurata.

Un altro pregio del libro di M.S. è l'aver messo in luce sistematicamente il "dietro le quinte" delle produzioni vascolari studiate, cioè aver individuato sempre, ove era possibile, i modelli di riferimento attici e italoti delle singole botteghe e dei singoli ceramografi. Ciò conferma le acquisizioni fatte su questo versante da chi ha preceduto l'A. in questo tipo di ricerche, da Beazley e Dohrn in poi, e ribadisce il carattere derivativo sul piano tecni-

co-stilistico e iconografico di questo segmento dell'artigianato artistico etrusco, che va ben al di là del "frintendimento creativo" chiamato in causa da J.Gy. Szilágyi (1989, p. 615) per connotare alcune produzioni orientalizzanti di ispirazione allogena. Ma se i pittori etruschi di cui M.S. ha ricostruito l'opera avevano sempre la Grecia e i suoi modelli all'orizzonte, dalla lettura di questo libro stimolante emerge anche l'impressione che tale processo non aveva nulla di meccanico e passivo, ma si traduceva in una rielaborazione attiva dei modelli e soprattutto in una sperimentazione tecnica continua.

Oggi, del resto, grazie ai notevoli progressi compiuti in questo settore di studi, sappiamo che la trama di fili che legava l'Etruria all'Attica nell'artigianato ceramico era assai più complessa di quanto si fosse ipotizzato in partenza, al punto da rendere plausibili anche ipotesi che solo poco tempo fa sarebbero apparse estreme, come quelle che chiamano in causa periodi di apprendistato trascorsi ad Atene da parte di alcuni ceramografi etruschi imbevuti di cultura figurativa attica (Nassi Malagardis 2007).

Se poi si sposta l'asse della valutazione dalle questioni tecnico-stilistiche al problema specifico della trasmissione delle immagini – come il libro di M.S. dimostra con chiarezza – ne esce ancor più confermata la convinzione che l'Etruria fu una formidabile cassa di risonanza della "città delle immagini" greca, a tal punto da giustificare per il mondo etrusco la definizione volutamente provocatoria di "provincia culturale della Grecia" (d'Agostino – Cerchiai 1999, p. XIX), pur nella consapevolezza che questo rapporto di dipendenza culturale e di "rispecchiamento" dell'immaginario visivo deve essere interpretato come una forma di strategia attiva (*ibidem*).

Adesso, in definitiva, anche per l'ampiezza della documentazione raccolta e per la prospettiva multifocale con cui essa è stata studiata, le ceramiche etrusche a figure nere tardive, a sovradipintura e a vere figure rosse, grazie al libro ambizioso di M.S., diventano veri e propri documenti storici e come tali potranno essere utilizzate in maniera più compiuta, in tutta la loro problematicità, non solo da coloro che sono interessati allo studio della cultura artistica etrusca in epoca tardo-arcaica e clas-

sica, e in particolare alla ceramica, ma anche dagli studiosi che hanno come fine più generale la ricostruzione della storia e della civiltà degli Etruschi.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bellelli 2009 = V. Bellelli, 'Nel mondo dei vasi campani a figure nere', in *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità* 4, 2009, pp. 115-151.
- Bruni 2013 = S. Bruni, 'Attorno a Praxias', in *AnnFaina* 20, 2013, pp. 257-319.
- Ceramica a figure nere I* = V. Bellelli (a cura di), *La ceramica a figure nere di tipo attico prodotta in Italia*, vol. I, *Mediterranea* 7, 2010.
- Ceramica a figure nere II* = V. Bellelli (a cura di), *La ceramica a figure nere di tipo attico prodotta in Italia*, vol. II, *Mediterranea* 8, 2011.
- Cerchiai 2008-2009 = L. Cerchiai, 'The Frustrations of Hemelrijk. Short Note on J.M. Hemelrijk Review of Raffaella Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Rome 2014, in *BABesch* 82, 2007, pp. 277-280', in *AIONArchStAnt* n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 219-222.
- Cerchiai – Bonaudo – Ibello 2011 = L. Cerchiai – R. Bonaudo – V. Ibello, 'La ceramica etrusca a figure nere come sistema di produzione: alcuni spunti di ricerca per la definizione del metodo', in *Ceramica a figure nere I*, pp. 49-97.
- d'Agostino – Cerchiai 1999 = B. d'Agostino – L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
- Gaultier 2012 = F. Gaultier, 'La céramique étrusque et campennienne à figures noires. Schémas iconographiques et formulaires abrégés', in *Mediterranea* 9, 2012, pp. 133-155.
- Gilotta 1986 = F. Gilotta, 'Appunti sulla più antica ceramica etrusca a figure rosse', in *Prospettiva* 45, 1986, pp. 2-18.
- Gilotta 2003 = F. Gilotta, 'Aspetti delle produzioni ceramiche a Orvieto e Vulci tra V e IV sec. a.C.', in *AnnFaina* 10, 2003, pp. 205-228.
- Hemelrijk 2010 = J.M. Hemelrijk, *More about Caeretan Hydriae*, Amsterdam 2010.
- Nassi Malagardis 2007 = A. Nassi Malagardis, 'Un Étrusque dans les ateliers du Céramique vers 520 avant J.-C. Autoportrait d'un étranger', in F. Giudice – R. Panvini (a cura di), *Il Greco, il barbaro e la ceramica attica*, IV, 'Atti del Convegno, Catania – Vittoria – Siracusa 2001', Roma 2007, pp. 27-43.
- Paleothodoros 2009 = D. Paleothodoros, 'A Complex Approach to Etruscan Black-Figure Vase-Painting', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 33-82.

- Paolucci 2011 = G. Paolucci, 'I gruppi Vaticano 265 e Monaco 883 riuniti e rivisitati', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 151-196.
- Pocchetti 2009 = P. Pocchetti, 'Un greco etruschizzato o un etrusco grecizzato? Note sulle iscrizioni del vaso vulcente di Παξίας', in C. Braidotti – E. Dettori – E. Lanizillotta (a cura di), *Oὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, Roma 2009, pp. 403-416.
- Rallo 2009 = A. Rallo, 'Addenda al Gruppo La Tolfa', in S. Bruni (a cura di), *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa – Roma 2009, vol. II, pp. 749-766.
- Scarrone 2008 = M. Scarrone, 'Il Pittore di Jahn', in *StEtr* 54, 2008, pp. 49-89.
- Scarrone 2011 = M. Scarrone, 'Neues zur Jenseitreise bei den Etruskern', in *Ceramica a figure nere II*, pp. 215-240.
- Scarrone 2014 = M. Scarrone, 'Arnth(e). Pittore di Praxias. Un'ipotesi', in L. Ambrosini – V. Jolivet (a cura di), *Les potiers d'Étrurie et leur monde. Contacts, échanges, transferts. Hommages à Mario A. Del Chiaro*, Paris 2014, pp. 299-310.
- Szilágyi 1989 = J. Gy. Szilágyi, 'La pittura etrusca figurata dall'etrusco-geometrico all'etrusco-corinzio', in *Atti del II Congresso internazionale etrusco, Firenze 1985*, Roma 1989, vol. II, pp. 613-636.

Luca Cerchiai, Recensione di Arianna Esposito – J. Zurbach (éds.), *Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact*, Travaux de la Maison Archéologie & Ethnologie, René-Ginouvès 21, Paris, Éditions de Boccard, 2015. Pp. 171, formato 16 x 24 cm. ISBN 9782701804408. € 29.

Il volume ha origine da una sessione di studio dedicata alla ceramica comune, organizzata all'interno del XVII Convegno Internazionale di Archeologia Classica (AIAC) – *Meeting between Cultures in the ancient Mediterranean*, tenuto a Roma nel 2008.

Come ricordato in premessa da A. Esposito e J. Zurbach che hanno coordinato il gruppo di lavoro e curato l'edizione del volume, i risultati del colloquio hanno fornito lo spunto di un progetto internazionale di ricerca, con l'obiettivo di ricostruire in una dimensione multi-contestuale i «sistemi di funzione» e i «tipi di produzione» delle ceramiche e, in particolare, di approfondire le

«catene operative» della «fabbricazione dei vasi» e della «preparazione e conservazione degli alimenti».

Sulla scia di un filone fecondo di ricerche, a partire dagli studi importanti di M. Bats e M. Dietler, il sistema delle «ceramiche comuni» è trattato come un osservatorio privilegiato di indagine per recuperare pratiche, saperi e tradizioni di primaria importanza in una comunità antica e, di conseguenza, anche per misurare il grado di aperture e le forme di assimilazione/rielaborazione/resistenza innescate intorno alle strategie alimentari da rapporti di scambio, processi di contatto e interazioni tra gruppi culturali diversi, come nel caso emblematico dei contesti coloniali: è in tale chiave che si spiega l'insistenza sulla distinzione metodologica tra «funzione» e «uso» dei vasi, con la nozione di «uso» da intendere come «il modo particolare in cui la funzione è messa in opera in un contesto concreto».

Il volume si apre con un'approfondita messa a punto metodologica ad opera di A. Esposito e J. Zurbach che insistono opportunamente, e alla luce di una campionatura molto ampia, sulle potenzialità connesse ad un approccio scientifico unitario, in grado di integrare in uno stesso sistema di conoscenza gli aspetti formali (crono-tipologici), funzionali e tecnologici delle produzioni ceramiche, per giungere a definirne le forme di organizzazione che possono variare da una dimensione domestica allo sviluppo di un artigianato specializzato su larga scala.

L'obiettivo è inquadrare la storia delle produzioni in quella – culturale, sociale, economica – dei contesti territoriali di pertinenza, realizzando uno studio delle ceramiche comuni al tempo stesso di carattere storico ed «etnologico».

I temi sollevati nell'introduzione sono ripresi nelle conclusioni stilate da F. Blondé che richiama efficacemente, a partire dagli esempi raccolti nel volume, alcune istanze operative sempre più avvertite nel settore degli studi ceramologici: del tutto condivisibile appare l'invito della studiosa a sviluppare ricerche di scala regionale, fondate su progetti sistematici di équipe in una prospettiva di lungo periodo e non meno utile risulta la riflessione sul rapporto tra discipline archeologiche e archeometriche, proficuo solo nel quadro di una ef-

fettiva condivisione di metodi e obiettivi tra competenze scientifiche distinte.

All'interno di questa riflessione Blondé affronta poi in modo specifico il tema della tecnologia ceramica, sottolineando, sulla scia di M. Picon, come essa debba essere in grado di associare la conoscenza delle pratiche artigianali antiche alla competenza scientifica applicata alle analisi delle argille e dei corpi ceramici.

Entro queste coordinate critiche, i singoli casi di studio offrono una panoramica articolata in senso diacronico e diatopico, con contributi, distribuiti lungo un ampio arco cronologico che comprendono le Cicladi (J.-S. Gros), il mondo fenicio e iberico (S. Giardino), siti greci e indigeni come Cirene (I. D'Angelo), Elea (M.E. Traplicher), l'Incoronata (F. Meadeb), le aree regionali della Gallia mediterranea (A.-M. Curé) e dell'Aquitania romana (C. Sanchez e Ch. Sireix).

Benché di diverso respiro a seconda dei livelli raggiunti dallo stato delle ricerche, i lavori sono accomunati dalla condivisione di un comune retroterra metodologico e da un rigoroso controllo degli strumenti di ricerca che mira ad approfondire il sistema della cultura materiale e delle produzioni senza forzare il potenziale informativo della base documentaria disponibile: tra tutti, ci si limita a segnalare due lavori, selezionati soprattutto in base agli interessi di chi scrive, che possono essere utilizzati come campione per illustrare le tematiche affrontate nel volume e la portata dei risultati conseguiti.

Il primo è quello di J.-S. Gros sulla ceramica comune delle Cicladi tra VIII e VII sec. a.C.: lo studioso, attraverso un'osservazione essenzialmente autoptica e al microscopio, riesce a distinguere il repertorio della ceramica comune delle vicine isole di Tenos e Andros attraverso l'uso di tecniche diverse, a stampo a Tenos e a "colombina" ad Andros.

Ciò gli consente di valorizzare lo spiccato particolarismo delle produzioni che restano fortemente ancorate alle tradizioni locali: un dato ancora più interessante per approfondire la fisionomia culturale dei vasai se correlato, per contrasto, agli stretti rapporti invece istituibili tra le due isole per quanto riguarda le ceramiche fini e la classe ben nota dei pithoi a rilievo.

Il secondo studio è quello dedicato da A.-M. Curé alla ceramica tornita dell'"Età del Ferro" in Gallia meridionale.

Il lavoro contestualizza l'introduzione della ceramica tornita nel *milieu* indigeno a seguito del contatto con i Greci, nel quadro dello sviluppo diacronico delle produzioni regionali, già caratterizzate da un livello avanzato di organizzazione, efficacemente sintetizzato nella nozione di "industria domestica" (*household industry*).

La precoce diffusione di vasi lavorati al tornio suggerisce l'intervento di artigiani allogeni in grado di adattare la propria produzione alla domanda locale: ciò che attiva precoci dinamiche di assimilazione, diverse a seconda dei distretti interessati, e profonde trasformazioni nel sistema produttivo e di scambio, con lo sviluppo di officine specializzate di artigiani a tempo pieno (*workshop industry*).

Queste, d'altra parte, convivono con una perdurante produzione di ceramiche lavorate a mano, progressivamente ridotta alle forme destinate alla preparazione e alla conservazione, con l'esclusione dei servizi da tavola: un quadro che illustra il funzionamento di una domanda diversificata per ambiti di consumo.

Entro questa dinamica si cala il dato della ceramica tornita da cucina, il cui repertorio recupera in gran parte forme proprie della tradizione indigena, legate a pratiche tradizionali di preparazione degli alimenti.

Allo stesso tempo A.-M. Curé valorizza il significato delle variazioni riconoscibili nella distribuzione percentuale dei materiali all'interno di specifici contesti: così il ricorso più diffuso di recipienti estranei alla tradizione locale, come *lopades* e *caccabai*, documentato in alcune aree circoscritte all'interno di insediamenti indigeni (Lattes, Le Moulin de Peyrac) può rivelare sistemi di consumo differenziati riferibili a gruppi di allogeni integrati e, al contrario, la diffusione di un tipo di urna non tornita nei livelli di abitato della prima fase di occupazione di Marsiglia (600-580 a. C.) sembra documentare la ricezione di tecniche culinarie locali all'interno della compagine greca, forse dovuta alla mediazione di donne indigene integrate attraverso pratiche matrimoniali.

Lo studio della ceramica comune diviene così

una chiave essenziale per approfondire il sistema culturale di una comunità antica, riferendosi ad una pratica, come quella alimentare, che marca profondamente l'identità dei gruppi.

Naturalmente, per ottenere questo risultato, occorre partire da una conoscenza rigorosa dell'evi-

denza, conseguibile solo attraverso un'analisi applicata a dispositivi estesi e coerenti di cultura materiale, trattati nella dimensione di sistema: una tensione che informa il volume curato da A. Esposito e J. Zurbach e che è alla base del felice raggiungimento dei suoi obiettivi.

and a Roman theatre that he thought were two different architectural types. They are instead two subsequent phases of the same historical process.

The oldest Greek theatres date back to the early V century BC. They are characterized by a more or less straight *theatron* and an irregular *orchestra* that fit the natural ground as far as possible, but still lacks a stable stage building. Around the middle of the IV century BC the *auditorium* with a circular base was created, a perfect geometrical figure which then quickly spread. The preserved theatre of Dionysus in Athens has a scenic building with *paraskenia* that consists of a long room with two protruding wings on the sides. The state of conservation of the ruins is unfortunately incomplete. Also the shortly later theatre of *Iaitas* (Monte Iato) in Sicily had a scenic building with *paraskenia* which must have closely followed the model of Athens. It still preserves the original stage that was low. It seems very likely that a similar low stage should be integrated for Athens too. Around 300 BC or shortly after a new kind of scenic building with a high *proscenium* was introduced. It would have an immediate success in the homeland and in Asia Minor.

DIANA SAVELLA, *La ceramica comune del santuario settentrionale di Pontecagnano: osservazioni su alcune forme*

The large amount and range of common ware found in the Northern Sanctuary in Pontecagnano provides an opportunity to analyze the use of this ceramics in a religious context. Although research is still in progress due to the volume of artifacts, this paper aims to provide an overview of some coarse shapes of pottery that gain a specific meaning. Cooking and storage vessels are often used for food offerings and in the examined contexts become the main focus of the ceremonies, supporting to define a chthonic cultural landscape. Specific shapes, mostly pithoi and jars, appear to be subjects of new functions and used within the chthonian rituals. Likewise clay pipes, maybe made on purpose, take on a specific meaning inside the Demetriad worship in Pontecagnano.

LORENZO COSTANTINI, LOREDANA COSTANTINI BIASINI, MONICA STANZIONE, *Le offerte di vegetali nel santuario settentrionale di Pontecagnano*

During the excavations conducted in 2006 in the northern Pontecagnano sanctuary it was begun an investigation of archaeobotanical character targeted to the precise knowledge of the plant offered during the ceremonies practiced in the sanctuary, both to identify what the main food crops were, and for providing other useful elements to the identification of the deity worshipped in the temple. It took place in two main phases of which the first, directly on the site, aimed at taring and treating archaeological soil samples; the second, at the Bioarchaeology Center of the National Museum of Oriental Art 'Giuseppe Tucci' of Rome.

The survey in question examined some of the archaeological deposit contexts such as *bothroi*, containers and storage areas, in which it was believed remains of sacrifices and vegetable offerings could be found dedicated to deities worshipped in the sanctuary attended in several stages between the late sixth and the first half of the fourth century BC.

Altogether 75 soil samples were taken from 23 stratigraphic units, for a total weight of about 608 kg of ground.

Seeds and organic remains were recovered from 69 of the 75 samples tested, of which 6 resulted sterile. The archaeobotany investigation has allowed to recover 811 carpological remains and 366 fragments of organic matter, residues of food offerings, some of which (98) included cereal seeds, grape seeds and wine grapes used in the preparation of bids. Overall among the recovered plant remains were found 752 (92.73%) kernels of grain, 28 (3.45%) legume seeds, 24 (2.96%) remains of fruits and 7 (0.86%) fragments left unspecified.

The charred fragments classified as organic remains were small amorphous masses, devoid of form and structure that, in some cases, included barley seeds, millet / panic and grapeseeds. Two exhibits, better preserved but not intact, had kept the traits of the original spherical shape, other small fragments had a sub-circular shape, such as parts of small donuts. These findings have enabled

the identification of other amorphous masses as remnants of food dough used for the production of crackers and / or small cakes.

GABRIELLA D'HENRY, *Gale – Galanthis, degna figlia di Tiresia*

The article starts from an amber plate found in a tomb of Montesarchio (BN) dating back to the early decades of the IV century BC. There are represented four figures of animals that the author identifies as weasels. The author wonders about the meaning of this animal in the ancient and medieval traditions on the basis of a striking essay by M. Bettini and clarifies its close relationship with the feminine world. Called Gale or Galanthis, the weasel is the daughter of Tiresias and like this can be transformed. Its positive aspect represents it as a protector of births, agile and clever, a caring mother, essential to the Greek and Roman family economy. The animal is however also the subject of a disturbing depiction. Capable of changing sex, it appears endowed with an abnormal sexuality and a lover of wild dance. This aspect is the thread that binds the plate of Montesarchio to the representation of the acrobatic dancer, present in Italiot red figure ceramics, and also depicted on the crater found in another tomb from Montesarchio.

MARCO GIGLIO, *Cambi di proprietà nelle case pompeiane: l'evidenza archeologica*

The text aims to analyze, through the analysis of archaeological data, the problem of ownership and change of ownership in the houses of Pompeii. The study of private building has often highlighted changes in the spatial organization of a building, which may have modified its plan, expanded or reduced in size through acquisitions or disposals of rooms from other buildings, showing a very high mobility. These changes have always been interpreted as the result of a change in ownership or a change in the social status of the owner. These phenomena are apparently only conceivable on the

basis of the archaeological data in our possession. The paper, through some cases emerging from recent excavations in some Pompeian *domus*, intends to focus on a few elements that can be considered archaeological indicators of domestic rituals that could be connected to any changes in ownership.

STEFANO IAVARONE, *La prima generazione delle Dressel 2-4: produttori, contesti, mercati*

The adoption of the Dressel 2-4 type was probably the main morphological change in the tradition of Italic wine containers of the Roman period. This type, an imitation of the Koan amphoras, was gradually introduced during the central decades of the 1st century BC both in the Adriatic and in the Tyrrhenian areas, and then it completely replaced the Dressel 1 in the early Augustan Age. According to the data collected, the 'first generation' of the Dressel 2-4 type was characterized by a scarce production, exported mainly in the Eastern Mediterranean, while stamps seem to refer to wealthy Roman merchants, sometimes directly involved or influential in the political and economical spheres. More than technical advantages, this first phase seems to reflect a specific intention to imitate the shape of the Koan amphoras and what it could represent in the Hellenistic trading system as a guarantee of quality, capacity, etc. An exceptional example is offered by the Papyrus Bingen 45, a royal *prostagma* dated back to the year 33 BC, where the amount / quality of the wine subject to de-taxation, annually exportable by a not well identified Roman merchant, was indicated by specifically referring to the οἶνου κεράμια ἑξῶα.

GIUSEPPE CAMODECA, ANGELA PALMENTIERI, *Aspetti del reimpiego di sculture antiche a Napoli. I marmi e le epigrafi del Campanile della Cappella Pappacoda*

This paper analyses the importance of the Roman Imperial marble collection of Pappacoda Chapel in Naples. It consists of many masterpieces

*Finito di stampare nel mese di luglio 2016
presso la Tipolitografia Evergreen, Salerno
per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum*

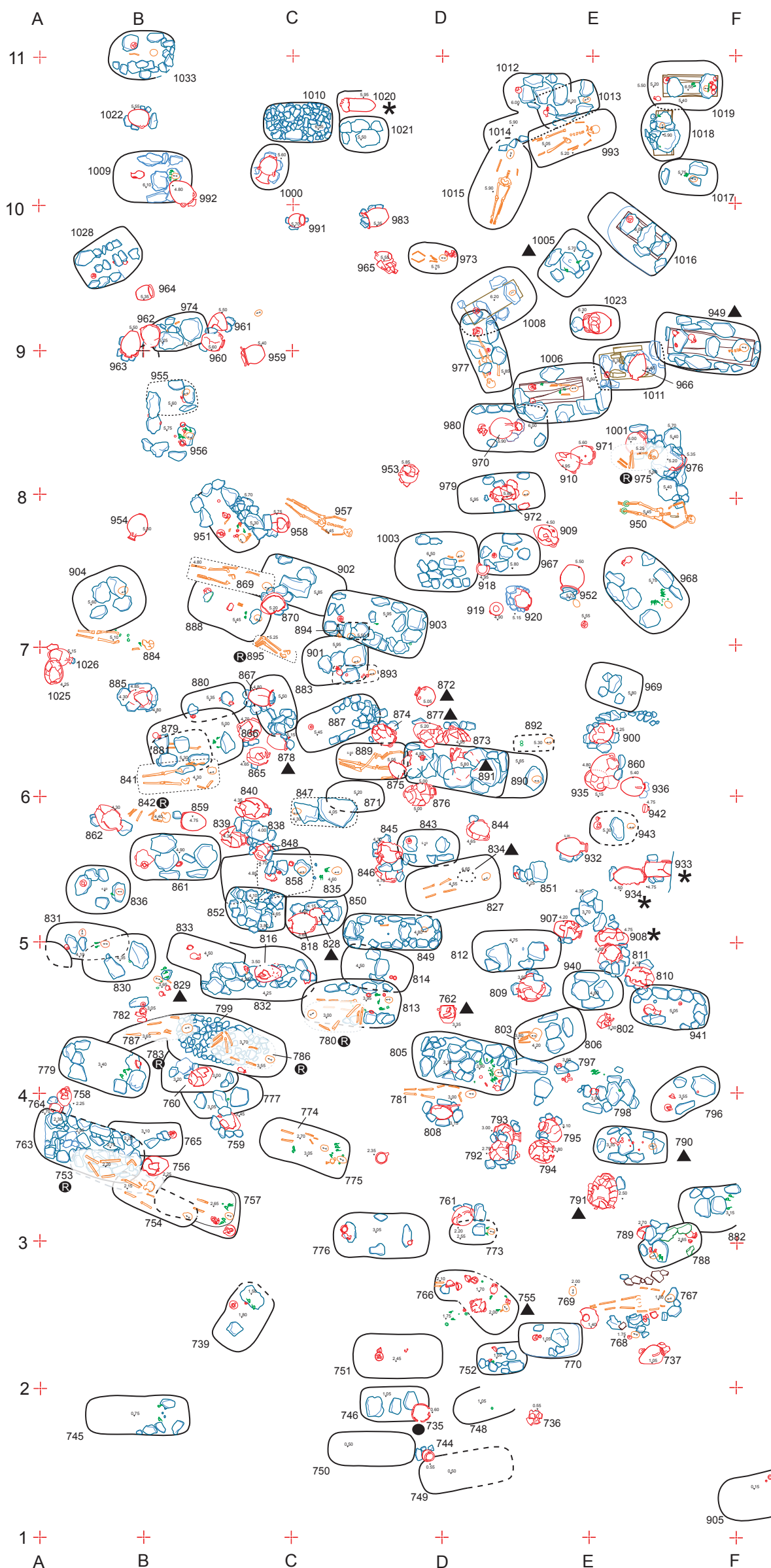


TAVOLA A

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

Quadrati A-F/1-11
Planimetria GPI-III
(livello delle tombe a fossa)

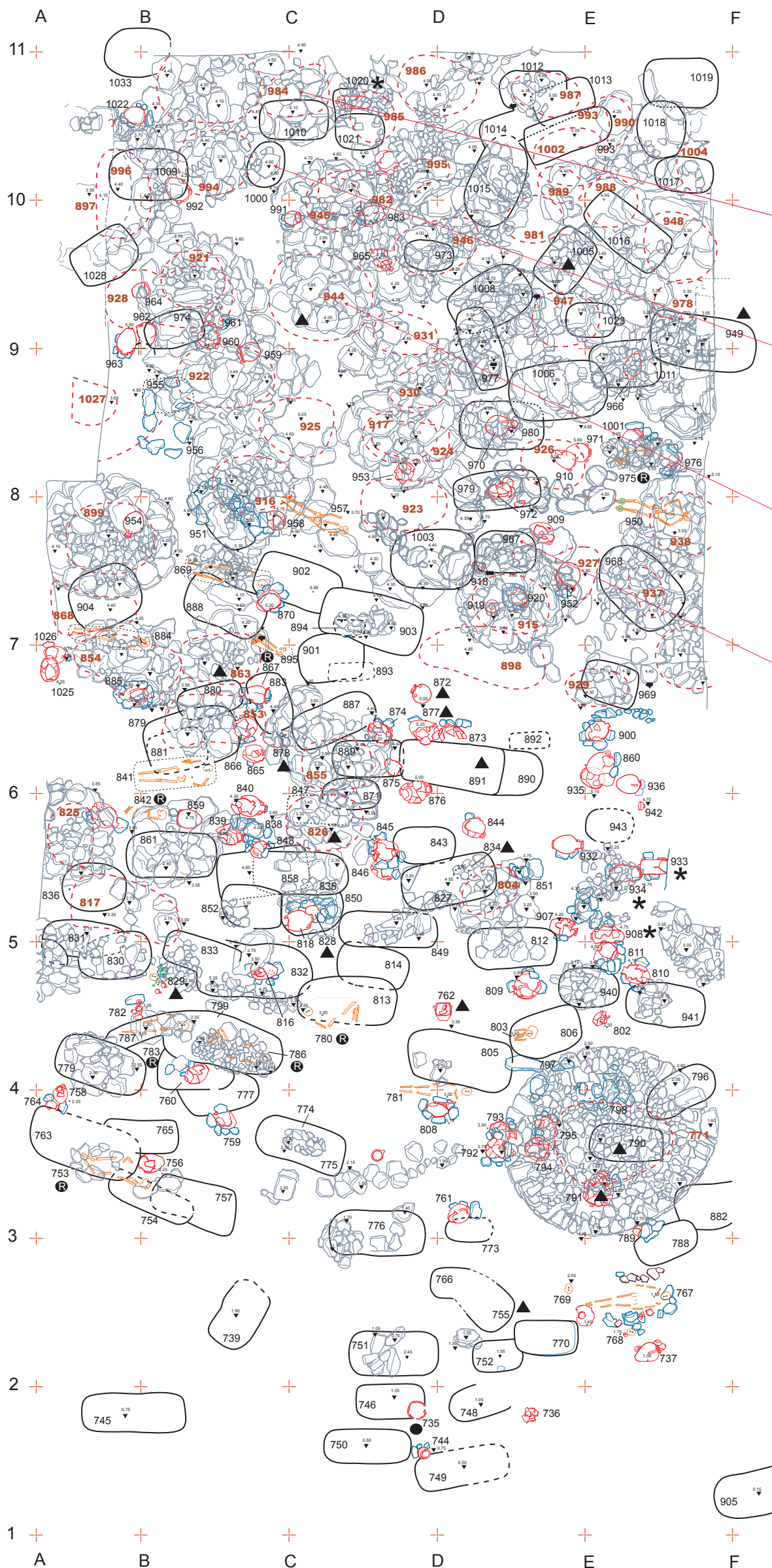
- Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- ★ Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia



- Ⓜ Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- * Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia
- Cremazioni (lenti di 'nero')

Pithekoussai,
necropoli di S. Montano,
scavi 1965-1967

- ® Rannicchiati/
supino-rattratti
- ▲ Impasto
- * Anfore fenicie
- Ceramica protogeometrica
daunia
- Cremazioni (lenti di 'nero')



AION

Nuova Serie | 19-20



ISSN 1127-7130